

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ DIFFUSO E AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEBDIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

MAGAZINE DOMENICALE SUPPLEMENTO AL QUOTIDIANO • TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 • ISSN 2611-8963 • REG. TRIB. CZ 4/2016

VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE



**MICHELANGELO FRAMMARTINO
GRAN PREMIO SPECIALE A VENEZIA**

di Pino Nano

IL FILM DELLA BELLA CALABRIA

DOMANI A PIZZO



**BENTORNATO
IN CALABRIA
PRESIDENTE**

**DULBECCO
INSTITUTE**



ORA SI PARTE

**REGGIO
CATANZARO**



NO ALLE DEMOLIZIONI

IL CAPO DELLO STATO DOMANI A PIZZO CALABRO PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO



Bentornato, Presidente

Gli studenti calabresi sono in cerca di futuro

Li aiuti contro il divario

È LA TERZA VOLTA DURANTE IL SUO MANDATO CHE SERGIO MATTARELLA VIENE IN VISITA NELLA REGIONE. QUESTA PRESENZA, PERÒ, ASSUME UN SIGNIFICATO PARTICOLARE

di **FRANCESCO RAO**

Lil Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel suo primo impegno pubblico in qualità di Prefetto di Palermo, tra gli argomenti affrontati il giorno dopo l'omicidio dell'on. Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, in occasione di una cerimonia svolta presso la Camera di Commercio, si soffermò sulla distinzione del termine "potere" con la seguente affermazione: "Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti. Potere può essere un sostantivo nel nostro vocabolario ma è anche un verbo", un verbo al quale dovranno attingere con coraggio anche i nostri giovani studenti per "poter convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza, in una società che è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro".

Con sentimenti di particolare gioia, la Calabria ed i Calabresi domani accoglieranno il Presidente della Repubblica, on. Sergio Mattarella il quale, dopo aver raggiunto la sede dell'Istituto Tecnico Nautico di Pizzo, insieme al Ministro dell'Istruzione prof. Patrizio Bianchi, inaugurerà l'Anno Scolastico 2021/2022.

La presenza del Capo dello Stato, in questo particolarissimo momento storico, rappresenta una straordinaria attenzione rivolta sia all'universo giovanile sia al mondo della scuola in generale. La formazione e lo studio, come avvenuto già in passato, potranno far comprendere ai giovani la

>>>

segue dalla pagina precedente

• Francesco Rao

strada da praticare nel tempo per poter scegliere e decidere liberamente il loro futuro, superando il paradosso nel quale la promessa facile, praticata in questa parte d'Italia, non sia più lo strumento usato sin dalla notte dei tempi per far sperare le persone più umili in un domani migliore. Quanti sceglieranno di formarsi occupando un banco, una sedia e mantenendo curva la schiena sui libri, potranno vivere la bellezza del sapere non come fonte di sofferenza ma come opportunità per intravedere nuovi orizzonti. Per essere un buon Cittadino non bisogna per forza essere laureato o cattedratico. Bisogna saper essere parte attiva di una grande Comunità come l'Europa.

La scuola dell'obbligo, sin dalla sua istituzione, è stata un gran punto d'arrivo per quella parte di società costretta all'ignoranza e proprio da quella conquista sociale, resa possibile dalla Costituzione repubblicana, bisognerà ripartire ogni giorno con l'identico intento praticato dei padri costituenti: poter scrivere belle pagine di storia e imprimere un rinnovato slancio alla crescita economica, culturale e sociale del Paese. Anche il mondo della politica avrà bisogno di maggiore conoscenza e un più ampio sapere, altrimenti il rischio sociale potrebbe essere identificato in una futura marginalità e insicurezza, vissuta soprattutto dal segmento sociale più fragile e residente nelle aree interne del Paese. Grazie al sapere offerto dai docenti ai loro discenti, lungo la strada della formazione, tale pericolo potrà essere scongiurato guardando al futuro con maggiore ottimismo, responsabilità e serenità.

Da persona impegnata professionalmente nel mondo della formazione, dopo aver lavorato a contatto con i giovani residenti in realtà sociali complesse, vorrei cogliere l'occasione per suggerire agli studenti che accoglieranno il Presidente della Repubblica di non dimenticare mai questo giorno. Da ora in avanti, dovremo

impegnarci a superare quella barriera della difficoltà che noi Meridionali viviamo quotidianamente. Il divario Nord-Sud, in parte è anche un fatto da noi stessi alimentato con la rassegnazione e lo scoramento. Occorre saper osare ed immaginare lo studio non più come un lavoro oppressivo ma come una costante azione volta al miglioramento personale da acquisire come elemento vitale della nostra stessa esistenza. È questa la strada per ritrovare la fiducia indispensabile per raggiungere la vetta più alta della soddisfazione. Accarezzando quotidianamente i sogni, anche quelli più grandi e studiando seriamente, l'immaginazione potrà diventare una realtà tangibile.

coraggio che avrà fatto tacere tutte le umane debolezze e frustrazioni. Pensando ad ogni studente come fosse un mio giovane fratello vorrei dire: quando i tuoi occhi, attraverso le tue parole, racconteranno il vero, anche a costo di avere tutti contro, quello sarà il coraggio. Il resto potrà anche essere bello, affascinante, irraggiungibile e piacevole ma fai bene attenzione, proprio in quella misura del bello c'è tanto vuoto, molta inconsistenza e soprattutto il rischio di perdersi nel nulla. I criminali impegnati ad assoldare i tanti giovani disperati, presenti tanto nella nostra Calabria quanto nell'Italia intera, promettono loro soldi e vita facile ma non potranno guardare le persone negli occhi con l'identico



La scuola è stata e continuerà ad essere l'unico ascensore sociale destinato ad affrancare dalla povertà educativa e sociale soprattutto le persone più umili e modeste. Quanti hanno avuto e quanti continueranno ad avere fiducia in quell'ascensore sociale, avranno scoperto e scopriranno che il coraggio non è incapsulato nella violenza o nella sopraffazione e non potrà mai essere acquistato al supermercato. Il coraggio continuerà ad essere una scelta di campo, mantenuta quanto tutto diventerà difficile anzi, quando tutto sembrerà essere impossibile. Sarebbe troppo semplice essere coraggiosi quando tutto va bene e il rischio è pari a zero. Quando saranno le tue idee a farti correre, oppure farti fermare per prendere fiato e poi ripartire con la giusta determinazione, quella sarà una scelta dettata dal

sguardo che tua mamma e tuo papà hanno da sempre per te. Mentre i genitori nutrono amore per i loro figli, i criminali non cercano persone da amare, cercano soltanto numeri da usare per poi mandarli in galera oppure all'obitorio. Pensaci bene, prima di perdere tutto, compresa la vita e l'affetto dei tuoi cari, investi su te stesso. Studia. Per volare alto, scegli le pagine dei libri e non aver mai paura di sognare.

Buon Anno Scolastico a tutti i discenti, i docenti ed il personale della Scuola e grazie di vero cuore al nostro Presidente Sergio Mattarella per aver scelto di inaugurare l'Anno Scolastico recandosi in Calabria. ■

[L'Autore è Dirigente Nazionale e
Presidente del Dipartimento Calabria
Associazione Nazionale Sociologi]

LA REGIONE DÀ IL VIA LIBERA AI LABORATORI ALLA FONDAZIONE TERINA DI LAMEZIA



Il Premio Nobel Aaron Ciechanover con Roberto Occhiuto a Roma

Istituto Renato Dulbecco Il sì al Polo biotecnologico apre una grande stagione di Ricerca in Calabria

di **SANTO STRATI**

C'è voluto quasi un anno, grazie alla solerte burocrazia di Germaneto che annienta tutto, ma alla fine il risultato è arrivato: la Giunta regionale ha finalmente approvato la delibera con la

quale vengono concessi i locali della Fondazione Mediterranea Terina alla Fondazione Renato Dulbecco per realizzare l'omonimo Istituto a Lamezia Terme. Una piattaforma di eccellenza destinata produrre nanoanticorpi

volti a combattere le patologie da coronavirus e altre malattie ancora incurabili. Era il sogno della compianta presidente Jole Santelli che credeva moltissimo nella realizzazione di un Parco biotecnologico che avrebbe trasformato radicalmente la Calabria in una mega-città della Scienza con grandi opportunità di formazione e occupazione per centinaia di laureati e specializzati degli Atenei Calabresi. La sua morte precoce e crudele non ha fermato il progetto che lei aveva già avviato con molta convinzione. Se questo non è avvenuto, bisogna dirlo, è grazie all'impegno straordinario e alla tenacia dell'assessore competente Gianluca Gallo: la situazione si è sbloccata e ieri è arrivata la tanto attesa firma che ratifica l'apertura di una nuova stagione di scienza destinata a trasformare in maniera decisa questa terra. Gallo nel mese di giugno aveva fatto già visitare i locali destinati all'Istituto (individuati dalla Santelli con la collaborazione del prof. Giuseppe Nisticò commissario della Fondazione Dulbecco) al prof. Roberto Crea venuto appositamente dalla California. L'assessore Gallo, inoltre, aveva firmato qualche mese fa il protocollo d'intesa tra la Regione e la Fondazione Renato Dulbecco insieme con il presidente ff Nino Spirli, dopo l'intervento autorevole e risolutore di Matteo Salvini, atto propedeutico e necessario per la formalizzazione della delibera odierna che consente alla Fondazione Dulbecco di avviare la ristrutturazione dei laboratori attrezzati secondo standard internazionali.

La fase immediatamente successiva sarà la firma di una convenzione tra Fondazione Dulbecco e la Fondazione Mediterranea Terina per definire gli obiettivi da raggiungere, stabilire rapporti di collaborazione scientifica tra le due istituzioni e avviare in tempi rapidi la formazione del personale per poter procedere, in una prima

>>>

segue dalla pagina precedente

• Santo Strati

fase, alla certificazione di qualità e sicurezza dei prodotti agroalimentari della Regione, in attesa di avviare la produzione di nanoanticorpi.

Il problema della certificazione di qualità era stato l'obiettivo primario dell'ex presidente della Regione Giuseppe Nisticò quando ha istituito vent'anni fa il Centro Agroalimentare di Lamezia. Obiettivo oggi condiviso dall'assessore Gallo, oltre che atteso da anni dalla comunità del mondo agricolo al fine di valorizzare nel marketing internazionale i nostri prodotti con la certificazione della loro qualità. C'è da dire, peraltro, che lo stesso obiettivo è stato perseguito da Pietro Molinaro, presidente della Commissione Agricoltura del Consiglio regionale, il quale sta seguendo con abnegazione passo passo le varie tappe per la realizzazione dell'Istituto Renato Dulbecco.

Si conclude, quindi, oggi l'iter avviato dalla presidente Santelli che con grande intuito aveva compreso l'importanza strategica nel settore delle biotecnologie avanzate da quando ha indicato i locali della Terina quale sede per realizzare il Renato Dulbecco Institute, come aveva anche ribadito in una "storica" telefonata al prof. Roberto Crea che, bloccato in Cali-



Il prof. Roberto Crea, con il prof. Giuseppe Nisticò, durante la sua visita in Italia è stato ricevuto al Senato dalla Presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati

fornia dalla drammatica evoluzione della pandemia da covid, a luglio dello scorso anno non era potuto essere presente all'incontro programmato alla Regione a proposito del progetto. Abbiamo chiesto al prof. Nisticò – commissario della Fondazione Renato Dulbecco – perché c'è voluto tutto questo tempo per una semplice firma di ratifica di un progetto così grandioso. E, soprattutto, gli abbiamo domandato quanto tempo sarà necessario alla Regione per assegnare le risorse per la formazione del personale tecnico e laureato per avviare la fase iniziale del marchio di qualità dei prodotti agroalimentari.

«Oggi non è possibile – ha detto a Calabria.Live il prof. Nisticò, ex presidente della Regione Calabria e farmacologo di fama internazionale – essere competitivi a livello internazionale se non vengono messi in atto procedure accelerate di tipo commissariale per realizzare le suddette infrastrutture di ricerca. Per esempio, noi come Fondazione Dulbecco stiamo studiando un nuovo nanoanticorpo per combattere la variante delta del coronavirus. E questo lo stiamo facendo in collaborazione con il prof. Roberto Crea e con la società Twist di San Francisco. Quindi, se in Calabria si perde ancora altro tempo è naturale che altri gruppi di ricercatori nel mondo ci supereranno e noi avremo perduto una sfida storica. Inoltre non sappiamo ancora quanto tempo sarà necessario per avere a disposizione le risorse del Recovery Plan per la realizzazione dei laboratori in GMP e GLP secondo standard europei presso l'Istituto Renato Dulbecco». Altra preoccupazione riguarda il destinatario delle risorse del Renato Dulbecco Institute che sarà molto verosimilmente la stessa Regione. Abbiamo chiesto al prof. Nisticò: Se si procede con il ritmo attuale, di una lentezza elefantiaica, come si può stimare il tempo necessario per avviare le gare di appalto per la ristrutturazione dei locali come pure per l'acqui-

>>>



Il prof. Roberto Crea con il prof. Giuseppe Nisticò: dirigerà il "Dulbecco Institute"

segue dalla pagina precedente

• Santo Strati

sto delle attrezzature? Non sarebbe il caso di pensare al modello Genova, con l'affidamento commissariale della realizzazione del progetto?

«Onestamente – ha detto il prof. Nisticò – non so rispondere sul tempo necessario per l'attivazione dell'Istituto perché questo dipenderà unicamente dalla volontà politica e dall'efficienza del nuovo Governo regionale. Tuttavia, devo esprimere la mia fiducia nel prossimo futuro perché il candidato presidente Roberto Occhiuto ha sempre dimostrato grande entusiasmo per la realizzazione di questa nuova infrastruttura d'eccellenza a Lamezia che rappresenta la prima iniziativa scientifica e culturale del progetto più ampio denominato *Calabria Silicon Valley*. Un progetto straordinario che mira a creare in Calabria una rete di centri di eccellenza che comprende tutte le province e coinvolge le tre Università per valorizzare i migliori cervelli che non dovranno più andar via dalla Calabria. Sono sicuro che Occhiuto – se diventerà presidente – si renderà conto che è necessario e urgente un cambio di marcia per rilanciare la Calabria. Mi ha fatto altresì piacere che l'on. Occhiuto abbia dimostrato grande interesse e sensibilità a discutere della realizzazione del progetto Renato Dulbecco Institute con il prof.



L'assessore regionale all'Agricoltura avv. Gianluca Gallo. Vuole affidare al Dulbecco Institute la certificazione di qualità per i prodotti agricoli della Calabria

Roberto Crea nella sua recente visita di giugno a Roma e in Calabria. È noto che il prof. Crea sia riconosciuto come padre delle biotecnologie nel mondo ed è uno dei due protagonisti, insieme con me, del progetto Renato Dulbecco».

C'è da sottolineare che, di recente, Roberto Occhiuto ha voluto incontrare a Roma il premio Nobel prof. Aaron Ciechanover alto consulente del Renato Dulbecco Institute. Con lui hanno discusso dei vantaggi enormi che ci saranno in Calabria analogamente a quello che è successo a Israele, laddove il bioparco da loro creato – ha dichiarato il Premio Nobel – comprende l'Hebrew University, il Weizmann Institute, industrie farmaceutiche, di bioinformatica, di

ingegneria elettronica, e ha contribuito a far raggiungere a Israele altezze inimmaginabili nel mondo della scienza come ha consentito di prevenire la fuga dei migliori talenti verso altri Paesi del mondo.

Il progetto Dulbecco Institute – che vanta la collaborazione di tre Premi Nobel, oltre a scienziati di chiara fama, come sir Salvador Moncada, lo scienziato che ha scoperto la prostaciclina e il nitrossido – è una scommessa vincente per la Calabria: la sua entrata in funzione significherà formare nuovi ricercatori, studiare nuove molecole e nuovi farmaci, aprire il campo – grazie anche all'area Zes vicina – a iniziative industriali nel campo farmaceutico (i nanoanticorpi e i farmaci saranno poi prodotti su scala industriale), così da far diventare la Calabria un riferimento centrale in Europa – ma senza esagerare potremmo dire nel mondo – per l'attività di ricerca scientifica finalizzata al benessere dell'umanità. Si tratta di partire, cambiare registro negli impedimenti burocratici, e portare a termine, nel più breve tempo possibile questa futura eccellenza della regione.

Il prof. Nisticò, a Roma, da commissario speciale mise in piedi l'Istituto Rita Levi Montalcini in pochissimo tempo, realizzando una struttura che ha conquistato subito notorietà e autorevolezza in tutto il mondo. Il Dulbecco Institute non sarà da meno. ■



Sir Salvador Moncada: il famoso scienziato inglese è di origine honduregna

IL CASO DELLA DEMOLIZIONE/RISTRUTTURAZIONE DI PIAZZA DE NAVA A REGGIO CALABRIA

Una cosa è ricostruire una città sulle macerie di un terremoto o di una distruzione per aggressione di un nemico esterno. In questi casi si possono effettuare anche modifiche radicali. E Reggio è stata riedificata diverse volte nella sua plurimillenaria storia dopo eventi sismici o devastazioni per attacchi esterni a cominciare da quello del tiranno Dionisio I di Siracusa nel 386 aC.

Tutt'altra cosa è invece sconvolgere una Piazza storica come quella dedicata dai reggini a Giuseppe De Nava senza una specifica necessità o emergenza. È un'operazione assurda, di cui si fa fatica a intendere i motivi. E rappresenta un secondo tentativo di distruggere la Piazza, passando dall'orrenda "escavazione selvaggia" che venne neutralizzata da una corale contestazione della città ad uno spianamento altrettanto sconcertante contro cui si sta levando una nuova espressione collettiva di dissenso.

Si parla di *restyling*. Ma è una finzione. Infatti non si tratta di restauro ma di vero e proprio stravolgimento della Piazza ideata e realizzata nella fase epica della riedificazione della città dopo il terremoto catastrofico del 28 dicembre 1908 che distrusse il 95% degli edifici esistenti a Reggio e Messina e nelle rispettive aree limitrofe delle due sponde dello Stretto.

Una Piazza dedicata peraltro a Giuseppe De Nava, il più autorevole leader politico a livello nazionale che Reggio abbia espresso dal 1861 ad oggi. De Nava svolse altresì un ruolo preminente nella splendida ricostruzione, supportando nei suoi numerosi incarichi di governo l'azione condotta dall'on. Giuseppe Valentino (prima da Assessore e poi da Sindaco) e dall'ing. Pietro De Nava, Responsabile del Piano Regolatore.

Una Piazza su cui fu eretto il pregevole monumento scolpito dall'artista polistense Francesco Jerace e che fu completata su un lato dall'imponente



NON È UN RESTYLING

La città si ribella
Questo è uno scempio
che bisogna impedire

di PASQUALE AMATO

splendido edificio piacentiniano del Museo Archeologico Nazionale della Magna Grecia e sull'altro dall'edificio dell'Ente Edilizio progettato dall'architetto Camillo Autore. Una piazza armoniosa e legata ad una specifica memoria storica, creata sulle macerie del Rione Santa Lucia raso al suolo dal sisma. Una Piazza la cui configurazione è proporzionata con il nuovo accesso al Corso Garibaldi, prolungato verso Nord sulle macerie del Rione. Piazza De Nava rappresenta pertanto un orgoglio per il popolo reggino, che non è disposto ad accettare la sua demolizione rimpiazzata da uno spianamento. Il Segretariato Regionale dei

Beni Culturali – titolare del Progetto contestato - deve quindi scegliere tra un suo radicale ridimensionamento e un azzeramento. I segnali sinora espressi sono quelli di un arroccamento sugli spalti di Fort Alamo in una posizione di difesa del progetto, accampando inattendibili motivazioni o meglio giustificazioni.

Che senso ha dire che questo disfacciamento sia originato dalla volontà di avvicinare il Museo alla Città? Mai sentita una motivazione così avventata, come se davanti all'ingresso dell'edificio di Piacentini ci fosse un muro che ne impedisce l'accesso. ■

>>>

LA CONTESTAZIONE DELLA FONDAZIONE MEDITERRANEA ALLE TESI DELLA SOVRINTENDENZA

Dispiace dover pubblicamente stigmatizzare la nota della Segreteria Regionale del MIC ma, avendo riscontrato inesattezze e imprecisioni ovvero affermazioni per nulla suffragate da fatti e documenti, si è obbligati in tal senso. Procederemo in modo rispettoso di ruoli e competenze, rifacendoci sempre e comunque a quei fatti e documenti che dimostrano in modo inoppugnabile che le affermazioni della Segreteria Regionale sono solo parole senza valida documentazione a loro sostegno.

tidiano? Dovremmo credere che i progetti di cui sopra verranno rimodulati? La Segreteria afferma che la demolizione sarà parziale, che non vi sarà la programmata mutilazione, e che così si farà “tornare la piazza alla sua originaria identità”. Ma come si possono fare queste affermazioni? Davvero a Catanzaro credono che la cittadinanza reggina abbia gli anelli al naso e aspetti in dono perline e specchietti? O che la cittadinanza sia analfabeta, tanto da non leggere nel progetto che si vuole creare uno “spazio aperto in cui tenere “fiere e mercati”? È questa

per far sì che la Commissione Cultura ascoltasse l'arch. Vitetta.

Come è andata a finire? Che la città ha avuto l'idea di affermare che la pietra di Lazzaro, derivante delle previste demolizioni delle tracce di architettura razionalista italiana, coeve al Tempio della Vittoria e Piazza del Popolo oltre che caratteristiche della ricostruzione reggina, sarebbero state riutilizzate per la pavimentazione della nuova piazza. Questo è bastato per ottenere il placet anche dalla Commissione Cultura.

Lasciamo ai lettori la valutazione: giusto per fare un esempio è come se si deliberasse, mutatis mutandis, di abbattere il Colosseo per fare uno stadio e di mantenerne la sua memoria riutilizzandone le pietre. La Segreteria Regionale, per giustificare la demolizione e la mutilazione, ha fatto sua questa idea. Non mi sembra di dover aggiungere altro, in questa sede, tranne che sottolineare l'assoluta debolezza delle affermazioni a difesa di un progetto che viene rigettato dalla quasi totalità della cittadinanza (97%) e stigmatizzato con venature diversificate dagli esperti consultati, tra cui l'ex rettore della Mediterranea prof. Alessandro Bianchi e il presidente del Comitato Scientifico del Louvre prof. Salvatore Settis.

Per concludere, pur nel rispetto di ruoli e competenze, si deve ribadire che le affermazioni fatte su queste colonne dalla Segreteria Regionale del MIC non hanno corrispondenza né con il progetto preliminare né con quello definitivo. Se non vi sono altri progetti, di cui non si ha conoscenza, quanto accaduto è un fatto di una assoluta gravità: chi ha una funzione pubblica ha l'ineludibile dovere di essere parte terza e oggettiva, nel comune interesse della cittadinanza, mentre quella che ci è stata proposta è una difesa, per nulla riuscita, di una progettualità che mortifica la storia cittadina e la memoria collettiva e l'identità dei luoghi. ■

Reggio non resterà inerte

di fronte alla devastazione

Il progetto prevede la demolizione completa

di **ENZO VITALE**

Queste parole non hanno alcuna corrispondenza né con il progetto preliminare né con quello definitivo, approvato in sede di Conferenza dei Servizi. I progetti, infatti, prevedono la demolizione completa dell'esistente e la mutilazione del complesso monumentale. Questi sono fatti, non parole, e collidono in maniera plateale, senza se e senza ma, con le affermazioni della Segreteria Regionale.

Vero è che la Segreteria parla al futuro. Dovremmo crederle? La cittadinanza, di fronte a un progetto di demolizione e mutilazione dovrebbe starsene tranquilla, sperando che si mantenga la parola data sulle colonne di un quo-

idea di “identità” che ha in mente la Segreteria Regionale? Con quale animo i reggini possono ancora credere alle promesse che provengono da uffici catanzaresi?

Si afferma che le associazioni sono state in contraddizione fra di loro. Anche questo non corrisponde al vero. Tranne qualche isolata voce in palese conflitto di interessi e un Club che ha perorato la causa della piazzetta Alvaro, all'unisono il coro è stato contrario al progetto demolitivo. Non viene affatto citata la Fondazione Mediterranea, a fronte delle cui motivatissime obiezioni è slittato il primo termine di chiusura della Conferenza dei servizi,

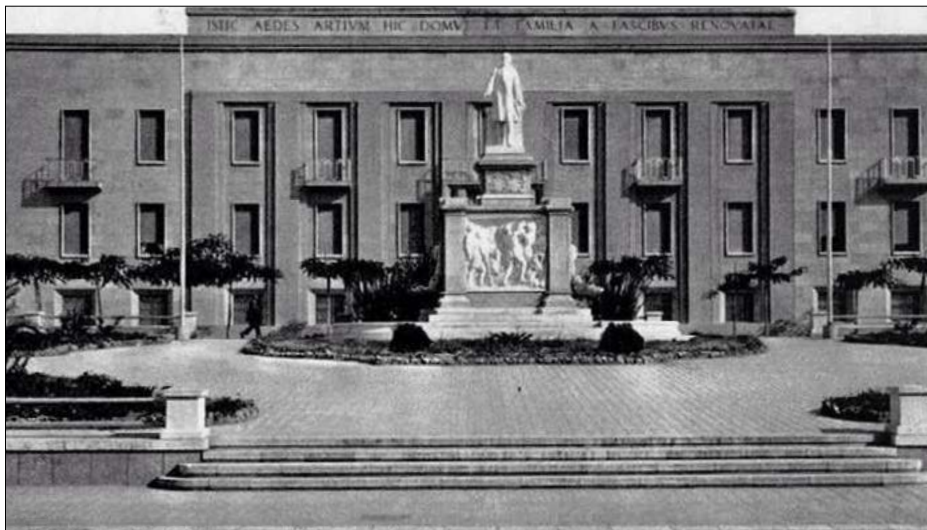
Piazza Giuseppe De Nava in Reggio Calabria, posta all'estremità settentrionale del Corso Giuseppe Garibaldi, tra il Museo Archeologico Nazionale della Magna Graecia di Marcello Piacentini e lo storico Palazzo dell'Ente Edilizio di Camillo Autore, risale alla ricostruzione dell'area urbana reggina, completamente distrutta dal terremoto del 28 dicembre 1908, e alla sua estensione a nord.

Come risulta da una relazione del 1919 del sindaco della ricostruzione Giuseppe Valentino, la piazza è stata progettata nel 1913-14 e completata nel 1919.

Il corso Giuseppe Garibaldi, rettilineo, giungeva fino alla via Due Settembre (là dove oggi sorge Palazzo Siracusa, che ospita l'omonimo teatro), ultima di una serie di traverse che lo intersecavano ortogonalmente; da lì in avanti la strada assumeva un aspetto irregolare e, presa la denominazione toponomastica di via Santa Lucia, si dirigeva verso la zona che, prendendo il nome dall'omonimo valloncello/torrente S. Lucia e dalla chiesa che insisteva sul percorso, oggi corrisponde alla Rada dei Giunchi ovvero al sito dove sorgeva la stazione ferroviaria del Lido oggi intubata.

Con R.D. 5 marzo 1911 venne approvato il Nuovo Piano Regolatore della città di Reggio Calabria che, ricalcando in grandi linee l'assetto urbanistico esistente, derivante dal Piano di Ricostruzione tracciato dall'Ingegnere Giovan Battista Mori dopo l'altro distruttivo terremoto del 5 febbraio 1783, procedeva alla suddivisione dell'area urbana in 419 isolati e alla sua estensione verso Nord.

Le principali direttrici di sviluppo urbanistico introdotte dal Piano Regolatore del 1911 furono rappresentate da: il corso Giuseppe Garibaldi, il cui tracciato rettilineo venne prolungato di qualche centinaio di metri; la via Romana (che dopo la morte di Giuseppe De Nava prenderà il suo nome); il viale Giovanni Amendola. Queste tre strade si incontravano, e tuttora convergono, in uno spazio/



Storia di una piazza memoria della Città

di **GIUSEPPE CANTARELLA**

cerniera arredato ed attrezzato per diventare un'elegante area aperta al pubblico: piazza Giuseppe De Nava, probabilmente ideata da Camillo Autore così com'è ora ovvero delimitata in quello stile razionalista italiano cui il Nostro aveva aderito.

Con R.D. 18.6.1914, n. 700, venne costituito in Reggio Calabria l'Ente Edilizio al fine di procedere alla costruzione di case da assegnare a coloro che avevano perduto la propria abitazione andata distrutta dal terremoto del 1908. L'Ente, a dirigere il quale venne chiamato l'Ingegnere Gino Zani, nella qualità di Ingegnere Capo del Genio Civile, da considerare il vero protagonista della ricostruzione della città di Reggio Calabria an-

che per l'introduzione della tecnica antisismica del cemento armato, procedeva a costruire ex novo il quartiere di Santa Caterina, i lotti edificatori in fregio a Via Romana (oggi Via Giuseppe De Nava) e gli isolati in fregio a Viale Giovanni Amendola, di cui quello più a sud delimita piazza De Nava.

Oggi la piazza è definita, sul lato orientale, da via Demetrio Tripepi (già via Tribunali) che scorre a 19,30 metri s.l.m. e su cui si affaccia l'isolato 158 ovvero il palazzo di Camillo Autore sede dell'Ente Edilizio; sul lato meridionale da via Saverio Vol-laro, su cui si affaccia l'isolato 163, oggi deturpato da una costruzione degli anni Sessanta; sul lato occidentale dal corso Giuseppe Garibaldi, che in quel punto è a 16,30 metri s.l.m., su cui si affaccia l'isolato 158 bis che oggi ospita il Museo Archeologico Nazionale; sul lato settentrionale da Via Domenico Romeo, dove sorge l'isolato 152 dell'Ente Edilizio dalla caratteristica facciata colorata di rosso.

All'inizio degli anni Trenta comin-

*Progettata nel 1913-14
la piazza è stata poi
completata nel 1919
Il Museo è del 1932*

>>>

segue dalla pagina precedente • Giuseppe Cantarella

ciarono i lavori per la costruzione dell'edificio del Museo Archeologico, dietro progetto dell'architetto Marcello Piacentini. La posa della prima pietra avvenne il 30 maggio del 1932, alla presenza dei Principi di Piemonte, S.A.R. il Principe Umberto di Savoia e la Principessa Maria José, che si erano sposati l'8 gennaio del 1930. Gli scavi per la costruzione dell'edificio del Museo, così come anche quelli effettuati per la costruzione di Piazza Giuseppe De Nava, misero in luce la presenza di una necropoli, di cui si ritroveranno altre tracce all'inizio degli anni Settanta in occasione degli scavi per i lavori dell'intubata ferroviaria, all'altezza di Piazza Indipendenza quindi proprio alle spalle del Museo. Piazza Giuseppe De Nava venne definita in stile razionalista italiano da una ringhiera costituita da pilastri in pietra di Lazzaro dentro cui si innestano dei grossi tubi metallici. Questo particolare architettonico (ringhiera con pilastri e tubi metallici) è presente a Reggio Calabria in almeno altre due splendide realizzazioni architettoniche: la Chiesa di San Giorgio al Corso, anche denominata Tempio della Vittoria, inaugurata nel 1935 su progetto sempre dell'architetto Camillo Autore; Piazza Del Popolo, adiacente al meraviglioso edificio, progettato in classico stile razionalista nel 1936 dall'ingegnere Flaminio De Mojà, che ospitava la Casa del Fascio e che oggi ospita gli uffici del Tribunale Amministrativo Regionale. Ma potremmo aggiungere anche il decoro delle finestre rotonde del Lido Comunale e, in epoca successiva, la delimitazione della pineta al centro della località turistica reggina di Gambarie in Aspromonte.

Nella parte alta della piazza, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria, nel 1936 venne costruito, per come si legge sul basamento della statua ("A Giuseppe De Nava Anno XIV E.F."), il maestoso monumento dedicato all'illustre parlamentare reggino. Sulla faccia del



SAVERIO AUTELLITANO / WIKIPEDIA

basamento che guarda verso il Museo si ammira un bassorilievo che raffigura scene evocative della ricostruzione della città di Reggio Calabria: in effetti il De Nava fu tra gli artefici della rinascita della città, soprattutto tramite lo strumento della legge istitutiva dell'Ente Edilizio (L. 18.6.1914, n. 700). Il basamento è sormontato dalla statua del politico. Sia la statua che il bassorilievo sono opera dello scultore Francesco Jerace (26 luglio 1853 – 18 gennaio 1937). Ai lati sono presenti due fontane in stile liberty,

ricavate con conchiglie in muratura che fanno da vasca.

Oggi da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Culturali è stato posto in essere un discutibilissimo progetto, contro il quale la cittadinanza sta insorgendo, che prevede la totale demolizione dell'esistente e la mutilazione del monumento a De Nava per la realizzazione di un banalissimo "spazio aperto" (Marc Augé lo definirebbe non-luogo) in cui tenere anche "fiere, mercati ed esposizioni". ■

[Courtesy Editrice Sperimentale]

CATANZARO: L'AGENDA URBANA RISCHIA DI DEVASTARE RIONI ED EDIFICI STORICI

L'amministrazione Abramo, ormai alla scadenza del mandato, vuole lasciare il suo malefico segno nel centro storico e intervenire, tramite demolizioni, in uno dei quartieri più antichi della città, disconoscendo così la storia, l'urbanistica ed i caratteri originari esistenti. Una città bizantina formata da un tessuto compatto che si sviluppa intorno ad un sistema di strade e di manufatti che nel corso dei secoli hanno subito pesanti manomissioni.

Con "Agenda Urbana", e con i finanziamenti ad essa collegati, l'amministrazione, retta dal sindaco Abramo, avvia un progetto di "rigenerazione" che in realtà prevede la demolizione delle proprietà comunali formate in gran parte da ex conventi (Maddalena, Stella, Carbone, adibiti a scuole e l'edificio scolastico Mazzini costruito nel 1960 c.a.) Si dibatte anche sulla demolizione dell'ex ospedale vecchio già convento di S. Agostino. Questi manufatti abbandonati da decenni sono degradati per mancanza di progettualità complessiva e per una colpevole incuria. Naturalmente, come in altre volte nella storia urbanistica della città, si invoca la pericolosità statica (come per palazzo Serravalle, il teatro Politeama, teatro-cinema Comunale ecc), assolutamente inventata, poiché le murature originarie sono intatte e solo le superfetazioni sono in pessimo stato.

Tutti questi manufatti insistono nei quartieri più antichi della città: in particolare il quartiere Maddalena risale ai primi secoli di fondazione (IX, X secolo), come ho avuto modo di illustrare, attraverso documentazione storica, in un convegno del 2019 al Vescovato (Catanzaro città bilingue) e come avrò modo di dimostrare in un mio scritto, in corso di pubblicazione. Questi quartieri di chiara matrice bizantina sono stati abbandonati soprattutto dal secondo dopoguerra, periodo in cui parziali demolizioni e ricostruzioni improprie, hanno pro-



Allarme Capoluogo

Se rigenerazione fa rima con demolizione

di **MARIA ADELE TETI**

curato ferite profonde; malgrado ciò costituiscono, ancora oggi, elementi su cui fondare una nuova visione del centro storico che si pone l'obiettivo di recuperare ciò che è sopravvissuto al fine di valorizzando i caratteri ambientali e di contesto. È un vero delitto alterare l'assetto urbanistico della piazza Maddalena, già interessata da altri interventi lesivi, con un progetto, selezionato con un concorso, di alloggi per militari, inesistenti nel centro storico, poiché trasferiti altrove: un progetto a dir poco inadatto, che non interpreta assolutamente l'esigenza di riqualificazione; invisibile agli abitanti del quartiere che non capiscono come mai si progetti altre residenze a fronte di abitazioni esi-

stenti sottoutilizzate, in un quartiere ormai privo di pur elementari servizi. Un progetto lesivo dell'assetto storico dell'area. Non si tratta di "allargare la piazza Maddalena" come si vorrebbe far intendere, poiché tutte le piazze di Catanzaro sono spazi di risulta ricavati dall'assetto viario fortemente intersecato e nel tessuto compatto urbanistico originario.

Purtroppo tutti gli amministratori di questa disgraziata città non sono stati in grado di capire l'essenza storica esistente: una città bizantina la cui sopravvivenza è stata mortificata dall'incultura di governanti incapaci di prevedere una valorizzazione reale, consegnando così la città all'ano-

>>>

segue dalla pagina precedente • Maria Adele Tèti

nimato, alla palese violazione della sua natura storica.

Siamo tornati al “diradamento edilizio” di Gustavo Giovannoni, che tanti danni ha procurato alle città tra la prima e la seconda guerra mondiale, cioè nel periodo fascista? Per Catanzaro cinquanta anni di cultura urbanistica della conservazione sono passati invano! D'altra parte ricordiamo che nel 1975, anno europeo dei centri storici, che aveva avuto in Italia i maggiori teorici, a Catanzaro si demoliva palazzo Serravalle e si distruggeva parte del tessuto storico adiacente al corso principale. Ricordo, più recentemente, nel 2018, quando il rappresentante della Soprintendenza arch. Vonella, ha fatto il Sopralluogo alla Maddalena, la sottoscritta, allora Presidente della sezione di Italia Nostra, aveva formalmente richiesto, tramite lettera ufficiale, di mantenere almeno la facciata e tutto il manufatto che, se pur alterato da interventi recenti era in ottimo stato di conservazione. C'era stata una disponibilità in tal senso. Con il sisma bonus il manufatto si sarebbe potuto adeguare e adibire a museo della seta o anche alla sede universitaria che permane in immobili in affitto. È un vero spreco edilizio perpetrato all'insegna dell'accaparramento di un misero contributo che poteva essere realizzato in qualsiasi altro posto e non nel cuore del centro storico.

L'amministrazione Abramo, e gli esperti che hanno redatto questo nefasto progetto, hanno voluto dare l'ultima “zampata”, esibita spesso come un traguardo raggiunto: un fiore all'occhiello, prima delle nuove elezioni. Dopo venti anni di amministrazione, intervallate da brevi parentesi poco significative, l'amministrazione Abramo, funestata da scandali, risorta spesso dalle sue stesse ceneri, lascia la città Capoluogo di Regione, impoverita, vilipesa, esplosa i mille rivoli incoerenti e privi di connotati urbani. Con il nuovo PSC, redatto a costo zero su indicazione dell'ammi-

nistrazione, che si spera possa essere rivisto dalle fondamenta dopo le elezioni, si pongono le basi per l'accaparramento da parte dei soliti noti degli ultimi brandelli di territorio, in particolare Giovino e Germaneto. Il primo è l'ultima parte di costa libera, sita nel quartiere marinaro della città, su cui si addensano gli appetiti di molti. Già molti anni fa chiedevo si procedesse alla progettazione di tutto il comparto attraverso un concorso internazionale che avrebbe permesso di valorizzare l'area attraverso un progetto di waterfront, formato da interventi privati e pubblici, così come realizzato in molte città costiere attraverso progetti di qualità. Tra tutti



c'è da ricordare l'intervento di waterfront di Reggio Calabria, con il museo del mare, progettato da Zaha Hadid, finanziato con il Pnrr. Mentre Catanzaro è assente nelle principali fonti di finanziamento. Taccio su Germaneto, (sede regionale e altre attrezzature), dove si vorrebbe realizzare Catanzaro 3 o 4, poiché si è perso il conto del numero reale di parti disarticolate di città.

In definitiva, per tornare alla Maddalena, propongo la costituzione di un “Comitato” per la tutela del centro storico, formato da tutti coloro che hanno a cuore le sorti future di questo e di altre parti pregiate della città: sono molte le associazioni, circoli, amministrazioni varie e persone

di buona volontà e che si professano tutori e conoscitori del centro storico, soprattutto gli abitanti del quartiere, al fine di chiedere alla Soprintendenza e alla Regione di sospendere l'approvazione del progetto a dopo le elezioni comunali: periodo in cui si deve aprire un dibattito serio sul centro storico e la città nel suo complesso. Si deve inoltre chiedere all'amministrazione comunale come si fa a demolire manufatti elencati nel PRG vigente nelle norme tecniche d'Attuazione (NTA) come beni culturali caratterizzanti, non sottoposti a demolizione. Nel centro storico, inoltre, non ci sono indici di fabbricazione e non si può demolire niente. Un argomento

che potrebbe interessare la Procura della Repubblica. Non basta infatti il parere della Soprintendenza per decretare la demolizione, poiché il vincolo posto dallo strumento urbanistico esula dal valore intrinseco del manufatto e rimanda al valore che il manufatto assume nel contesto complessivo. Di ciò l'amministrazione dovrà dare spiegazione.

Tutto questo nella speranza che coloro che saliranno al consesso comunale siano più rispettosi della storia e cultura della città.

C'è la mia disponibilità all'organizzazione del “Comitato”, o di altre iniziative che si riterranno opportune. ■

teti.mariaadele@gmail.com

Cosa vuol dire SUD, mamma? –
mi chiese mia figlia.
– È un punto cardinale - risposi
io.

– Sì, ma che cosa significa esattamente questa sigla? – insistette.

– Non me lo sono mai domandato – risposi.

– Io invece lo so – ribatté lei.

– E allora dimmelo, che cosa aspetti?

– *Sono Un Diavolo*, ecco cosa vuol dire.

– Starai scherzando, non è vero?

– Niente affatto, mamma. Te lo spieghi perché dal SUD tutti partono? Fosse stato altro ci avrebbe trattenuti questo punto del mondo, invece no, ci lascia andare.

E poi, ricordi cosa scrisse Leonida Repaci ne *Il giorno della Calabria*? “Dio aveva dato forma alla sua più grande creatura, poi del suo riposo ne approfittò il diavolo. E della Calabria, incluse tutte le meraviglie che il Creatore le aveva attribuito, se ne impossessò”. Le diavolerie di questa terra, credimi, mamma, non hanno altre spiegazioni.

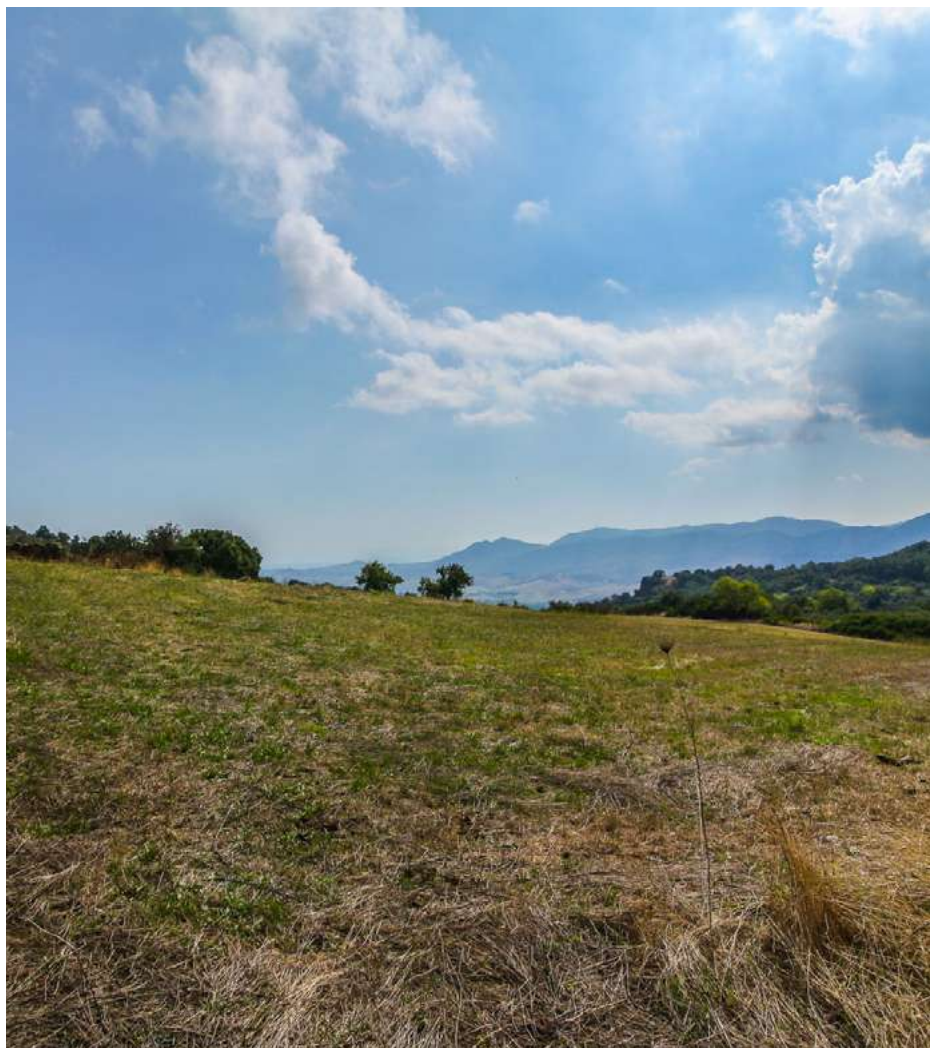
– E noi che cosa possiamo fare per salvarci?

– Possiamo cambiare, mamma. Trasformare questo inferno in paradiso.

Con il termine Sud, si identificano delle precise aree geografiche del mondo. Esso infatti interpreta uno dei quattro punti cardinali con cui l'uomo si orienta sulla faccia della terra. La parte bassa della bussola.

In Italia, il Sud, viene indicato con nomi precisi di regioni. Ed è Sud, Meridione o Mezzogiorno. Esse sono le micro aree del paese. Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna. Un agglomerato di montagne e intere distese di lidi e di mare. Campagne, pianure, colline e vulcani.

In una recente intervista, andata in onda sul secondo canale Rai, il ministro per il Sud e la coesione territoriale, Mara Carfagna, nell'elencare le regioni dell'area Meridionale, presa dal solito politichese italiano, ne dimentica giusto appunto una. E a su-



CARMINE VERDUCI

Diavolo d'un Sud Cambiare si può BASTA PROMESSE I calabresi sono stufi di questa politica

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

segue dalla pagina precedente • Giusy Staropoli Calafati

bire il maltolto, indefinito dal tempo e definito dagli uomini, è proprio la Calabria. Sempre lei. Quella terra che volutamente sconfinava davanti allo sguardo di un'Italia politica inconcludente, e che dopo Ebola, vira dritta verso l'Italia insulare. Ma la verità è che della Calabria se ne sono sempre lavati tutti le mani. E chi non ha coraggio non se lo può dare. Terre come questa hanno una tempra forte e sono prodigiose. E vanno sapute prendere e conquistare. Eppure l'Italia continua a scrivere il nome Calabria tra le penitenze di Dio, e la emargina, confinandola tra i suoi due mari. Poi però, all'occorrenza, come fosse un miraggio al più vicino orizzonte, la scova, e se l'accredita, come giusto che sia, tra le sue 20 italianissime regioni, e per far fronte alle sue più sfrontate conquiste. Perché in fondo tutti lo sanno, senza Calabria, nessuna Italia.

Quaggiù, nel profondo Sud, diavoli o no, passati gli uomini e le donne, i loro sacrifici e le dure fatiche, vi sono manciate importanti di voti, in grado riempire, come le bucce dei mandarini a Natale, le caselle vuote di una tombola che altrimenti andrebbe persa. E ne svantaggerebbe tutto il paese. Ragion per cui, da Roma, e dalle altre somme regioni del potere d'Italia, si accede alla Calabria sfruttando l'antica e furba arte della manipolazione degli interni, pressando sul bisogno atavico dei luoghi, pur di arrivare alle sue succulenti risorse. Ché alla fine, riconosciuti i limiti, e tradotti abusivamente nell'incapacità del suo popolo, come fossimo nel giardino dei miracoli di Pinocchio, diventano sbrilluccicanti denari.

E in Calabria, per far crescere l'albero dei denari, vi è terra in abbondanza, e terra buona. Perché qui accade di tutto. E tutto accade davvero. E grazie a tutti quei Pinocchio che ancora credono al ciuccio che vola. Perché qui ci sono famiglie intere di Pinocchi. Pinocchio la madre, Pinocchio il padre, e Pinocchietti tutti i bambini. E soprattutto ci sono il gatto e pure

la volpe. Ma mentre a Geppetto, alla fine della storia, Collodi gli concede di ritrovare il suo burattino, con cui vivere felice e contento, alle famiglie calabresi non concede niente nessuno, e perdono per sempre i propri figli.

Ed è per questo che nascono calabresi in ogni parte del mondo. I giovani partono, vanno via. Sacrificano la propria identità per trovare nel mondo lo spazio che la Calabria gli nega. Essa non sogna più, non ha aspettative, toglie tempo, e più che lottare per la sua rinascita, collabora al suo disfaccimento. La calabresità di cui, al primo piscio, tutti si fregiano, senza neppure conoscerne il senso, seguen-

territoriale? Nulla, non può conoscere nulla. È solo questione di potere, che tanto lo sanno tutti che lo scecco sempre scecco resta, e taglia oggi e domani pure. Ma i calabresi sanno anche che, benedetta Italia, la propria terra ha il tempo contato, e o campa o muore. E le sorti si giocano sempre nella cabina elettorale. Ancor più da quando al voto sono state incluse le donne, perché per chi ancora fatica a comprenderlo, la Calabria lo è. È femmina!

I futuri candidati alla presidenza della Regione Calabria, in vista del voto del prossimo 3 e 4 ottobre 2021, prendano impegni con i calabresi e non con i partiti nazionali. Impegni



CARMINE VERDUCI

do come le pecore chi pure illecitamente se la vanta, non è certo un atto di remunerata propaganda, né una scimunita idea del paese di Jofà, ma uno stato d'animo preciso che quando i giovani, poco poco cominciano a provare, i grandi (politici e dirigenti, massoni e mafiosi) lo soffocano.

Dal 1861, il Sud, perdendo la propria indipendenza, ha sempre subito passivamente le decisioni dell'Italia, del Nord, e delle industrie. E come allora, ancora oggi, con l'avvallo mai negato, dei calabresi nemici dei calabresi stessi. Eppure, cosa può conoscere la politica capitale o cittadina d'oltre regione, delle necessità della politica

seri. Impegni con le palle. Senza balte. E con i quali dare a questa regione una definitiva connotazione italiana. Se essere inferno o paradiso. Essere o non essere. E se la distanza tra Shakespeare e la Calabria appare troppa, allora rifacciamoci tranquillamente pure a Dante, nel suo settecentenario, che ha certamente appreso e compreso più d'altri, il nostro essere, dall'abate Gioacchino da Fiore.

Decidere dunque, o calabresi, e sulla base della nostra pelle, che è amor proprio e sana morale, se prolungare i patti fatti con l'inferno di Francesca, o scendere a patti nuovi ed eterni, con

>>>

segue dalla pagina precedente • Giusy Staropoli Calafati

il decantato paradiso di Beatrice.

Io, mi perdonerete, ma chiederei, in aggiunta, l'ausilio di Nosside. Ma forse questa è un'altra storia.

È necessario che i calabresi, sulla base delle esperienze passate e dei torti subiti, delle malefatte a loro danno continuamente perpetrate, e delle quanto mai mancate aspettative recenti e future che tergiversano, rimandando tutto sempre alle generazioni che verranno, riconoscano in ognuno degli ipotetici futuri presidenti, i reali obiettivi, responsabilizzando il proprio voto, e non per concessioni spinte da familismo amorale, ma seguendo i dettami della propria aurea coscienza che, contrariamente alle patrie galere, non sconta colpe, né perdona.

“La Calabria che l'Italia non si aspetta”, è questo lo slogan che accompagna la campagna elettorale di Roberto Occhiuto. Parole che fanno un certo effetto, ma che soprattutto surclassano il concetto di morte, a cui tutti sembrano destinare la Calabria e i calabresi.

Ma lo sa Roberto da Cosenza che, per presentare all'Italia la Calabria che non si aspetta, c'è un percorso da fare che è piuttosto lungo, impervio e tutto decisamente in salita, e che se dall'Italia non ci è riuscito prima, a esporre alla gran Patria, la patrietta dei bruza, dalla Calabria sarà un susseguirsi di gattopardiane notti, in cui tutto sarà pronto a cambiare per non cambiare nulla?

E lo sa Amalia da Lamezia, che intende donarsi alla Calabria, con tutta la sua scienza, e per curare, dopo i suoi più di 13000 pazienti, il resto dei calabresi, che i calabresi non sono tutti malati, e per fortuna, e che molti stanno benissimo perché di sani principi?

Lo sa Mario da San Giovanni in Fiore, che quello che gli è sfuggito prima, probabilmente gli sfuggirà ancora, perché chi è miope oggi, lo sarà anche domani?

Lo sa Luigi da Napoli, che aver lavo-

rato in Calabria non è la stessa cosa che vivere la Calabria nei suoi rovesci e nei suoi contrari, nelle sue bellezze e nei suoi compiacimenti, come chi, ostinatamente, si dona a questa terra geneticamente testarda, e nella sua quotidianità, che è famiglia ed è impresa, e pure rivoluzione? E lo sa che quaggiù non si viene solo a sconfiggere la 'ndrangheta, ma per costruire sogni e solide realtà?

E i calabresi, lo sanno i calabresi che le promesse fatte in campagna elettorale non garantiscono l'asciutto alle barche di nessuno, e tutti noi, finché non verranno mantenute anche solo quelle opportunamente fatte, spesso troppo tardi e spessissimo mai, conti-

ma una precisa scelta di vita ancora prima che politica. È al suo interno dunque che vanno fatte le discussioni sui programmi e discussi i problemi. Solo i calabresi possono risollevare la propria terra e mantenersi in equilibrio nella storia. È una sfida a cui non può partecipare nessun altro. E affinché avvenga tutto ciò, è necessario si parlino tra di loro, e senza le benché minime interferenze esterne. In intimità. A quattr'occhi. I padri con figli e la società civile con quella politica e istituzionale. Insomma un preciso *rendez-vous* aperto, tra l'Aspromonte e il Pollino, il Tirreno e o Ionio. Perché vedete, *i guai da pignata, i sapi sulu a cucchjara chi riminija*.



CARMINE VERDUCI

nueremo ad avere tra le mani la solita beata minchia di sempre?

Sarà che io di politica, forse, non ci capisco nulla, ma di Calabria sì. Di Calabria ci capisco eccome! Durante questo periodo di seconda estate calabrese, tra il sapore del mosto e l'odore del vino, per certi versi storico per la vita presente dei calabresi (giovani e meno giovani) e il futuro della Calabria, nessun sermone di esponenti di partito nazionale, dovrebbe essere permesso. Una scelta che all'unanimità mi sarei aspettata dai futuri presidenti. Serve indipendenza e concentrazione. E servono adesso. La Calabria non è una sede politica dove chi prima spara, prima piglia,

E se, detto fatto tutto ciò, allora si che saremo pronti a sfoggiare e con orgoglio “La Calabria che l'Italia non si aspetta”. E poco importerà il nome di battesimo del presidente. Chiunque vincerà questa sfida, che a partire da subito diverrà immediatamente atto di coraggio, avrà il dovere di presentarsi e orgogliosamente all'Italia e al mondo, con il nome dei “suoi” calabresi. Riconoscendo a se stesso e agli altri, che il bene della propria terra viene prima di tutte le inutili vanità politiche.

Nessuno dimentichi mai che Penelope non cercava marito, ma voleva Ulisse... ■

IL TRIONFO DEL FILM "IL BUCO" ALLA BIENNALE DEL CINEMA DI VENEZIA

“**I**l mio è un cinema carsico, sotterraneo. Fingo di essere a mio agio qui a Venezia, ma in realtà non lo sono, mi sento un po' a disagio ma ammiro molto il coraggio di Alberto Barbera e della sua squadra, che ci hanno invitati in concorso. Ora grazie a questo Premio "Il buco" andrà nelle sale cinematografiche molto presto e questo mi fa riflettere”.

Penelope Cruz, Ben Affleck, Antonio Banderas, Paolo Sorrentino, Kristen Stewart, Timotee Chalamet, Zendaya, Audrey Diwan, Matt Damon, John Arcilla, Olivia Colman, Jane Campion, Maggie Gyllenhaal, Joe Altonio, Mona Fastvold, e con loro, sul red carpet di Venezia, c'è anche Michelangelo Frammartino con il suo ultimo film *Il buco*.

Esordisce così Alberto Barbera, mitico Direttore del Festival del Cinema di Venezia: «C'è voluto tantissimo per realizzare quest'opera che ricostruisce con grande rigore, senza dialoghi e senza musica, l'impresa di un gruppo di speleologi piemontesi. Cura maniacale del suono, immagini di Renato Berta straordinarie. Non aggiungo altro, perché voglio che scopriate da soli la bellezza di questo film che ha la purezza di un diamante».

Grande, tra i grandi del cinema internazionale.

Per Michelangelo Frammartino il pubblico in sala presente alla 78esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia si alza in piedi, e gli tributa dieci minuti di applausi a scena aperta. Un trionfo, nel senso più autentico del termine. Ma anche la conferma di una consacrazione ufficiale che viene questa volta dal gotha internazionale del cinema. Da oggi in poi, dunque, il nome di Michelangelo Frammartino entra di diritto nella storia del cinema. Ma è questo, da sempre, in effetti la Grande Rassegna Cinematografica di Venezia.

Chiamato sul palco per ricevere il

>>>



La bella Calabria di Michelangelo Frammartino

di **PINO NANO**

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

suo prestigiosissimo riconoscimento, che è il “Premio Speciale della Giuria del Festival”, il cineasta italiano con evidente emozione a un certo punto si lascia scappare dal cuore la parola “Calabria”.

Risentiamolo insieme: «Grazie al direttore del Festival Alberto Barbera, che ci ha invitato in concorso. Grazie alla giuria e ai compagni di viaggio e a un grande speleologo calabrese, Nino La Rocca. Grazie ai produttori che hanno creduto in questo salto nel buio. Grazie agli speleologi che si prendono cura del buio e di tutto ciò che non ha ancora una forma, e grazie alla Calabria, la più bella regione di Italia».

In realtà, dietro il trionfo del suo film in concorso, *Il Buco*, c'è tantissima storia calabrese. C'è forse anche una parte importante della sua vita privata, lui milanese di nascita, ma figlio di emigrati calabresi che negli anni '60 lasciano il loro paese di origine, Caulonia, Locride estremo Sud della Calabria, proprio in fondo allo stivale, a due passi dal mare dove vennero ritrovati i due bronzi di Riace, per sbarcare a Milano. E non a caso il suo film si apre proprio con l'immagine posante del più alto grattacielo di Milano che lui spiega così: «Anche questa è realtà. *Il buco* racconta com'era l'Italia in quel momento storico, protesa verso la rinascita. Mio papà arriva a Milano, esce dalla stazione e la prima cosa che vede è quel grattacielo. Ma lui e mamma rimangono una famiglia calabrese e io da sempre parlo contento il dialetto».

– *Michelangelo avevi messo in conto un Premio così prestigioso?*
«Io devo dirti francamente credevo che il film finisse in una sezione parallela. Perché è un film che si misura con il buio, scandito da durate e da pause di silenzio che possono forse deludere le aspettative del pubblico. Questo significa che la sezione principale, nonostante la gratitudine per Alberto Barbera e per il suo staff, che ci ha fortemente voluto a Venezia, ci

creava qualche dubbio. Noi alla fine ci siamo fidati di lui, del suo intuito e della sua genialità, e a questo punto devo dirti che aveva ragione lui nel dirci che non potevamo non esserci. Ovviamente, figuriamoci se ci aspettavamo un premio! Un premio così no. Sicuramente, no».

– *A Venezia si incontra il grande cinema mondiale. Posso chiederti a chi pensi in particolare quando hai da indicare il nome di un grande regista?*

«Il mio punto di riferimento vero e concreto, che ho incontrato e conosciuto, il cui nome non ti dirà forse molto ma a Milano se ne parla tan-

Carretto. Vittorio De Seta aveva una grande capacità, che era quella di trasformare in realtà i suoi lavori. Nei suoi film tocchi con mano la materia, una cosa davvero straordinaria».

– *Il più felice di casa tua per il Premio ricevuto al Festival?*

«Credo sia stato mio figlio Lorenzo, che ha dieci anni ed è un grande appassionato di animali. Quando gli ho portato in regalo il Leone di Venezia è stato contentissimo. Lui era a Venezia con me quella sera. Ogni tanto mi chiede perché faccio questi film un po' strani, ma alla fine mi perdona. Lui preferisce Tim Burton, ma francamente Tim Burton piace anche



tissimo, è Polo Rosa che nel 1982 fonda a Milano “Studio Azzurro”, un gruppo di artisti dei nuovi media, un collettivo straordinario, e per me Paolo è stato veramente un maestro che ho avuto la fortuna di conoscere in anni in cui Milano non mi sembrava molto interessata e attratta dal nostro modo di fare cinema. Poi è chiaro che se parliamo di cinema in senso stretto tutti abbiamo un grandissimo faro per fortuna che è Roberto Rossellini. Per me il cinema di Roberto Rossellini è stato, e continua ad essere, un grandissimo punto di riferimento. E poi c'è Vittorio De Seta, il nostro Vittorio De Seta, che ha fatto delle cose meravigliose, lo straordinario *I dimenticati*, il suo film girato e interamente dedicato ad Alessandria del

a me e alla sua mamma, che tra l'altro insegna cinema all'Università Statale di Milano.

– *Prima di salutarti mi dai almeno una chicca in esclusiva?*

«Ci provo. Il vecchio pastore protagonista del film, che si chiama Nicola Lanza, purtroppo è mancato due mesi fa, era di Terranova del Pollino, e alle spalle aveva una famiglia che con noi è stata di una disponibilità infinita. Abbiamo scoperto poi che Nicola Lanza circa trent'anni fa era stato il protagonista delle scene di apertura di *In Calabria* di Vittorio De Seta. Sono i corsi e i ricorsi della storia, anche se noi non lo sapevamo. Lo abbiamo scelto solo perché ci era piaciuto molto, aveva un volto incre-

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

dibile, una fisicità straordinaria che ci ha emozionato molto, ed era quello che cercavamo».

Ma chi è in realtà il protagonista della nostra copertina? Troviamo il suo curriculum in rete poco prima della sua proclamazione ufficiale al Festival.

Michelangelo Frammartino nasce a Milano nel 1968. Con 5.000 euro provenienti principalmente da un premio in denaro vinto al Bellaria Film Festival e una cinepresa 16mm in prestito alla Civica, gira il suo primo lungometraggio d'esordio, *Il dono* (2003), che ambienta a Caulonia in Calabria, paese natale dei genitori. Ma i soldi nel cinema non sono mai tanti, per via del budget troppo misero, e allora lui lavora sul set anche come attrezzista e runner, ma è quanto basta per costruire dentro di lui una personalità tutta cinematografica. Il film, una volta girato e finito, viene presentato in video all'Infinity Festival. È solo l'inizio.

Grazie a ItaliaCinema, la Rai e Lab80 riesce a realizzarne una copia in 35mm da proiettare al Festival di Locarno. Accoglienza trionfale anche qui. La giuria del Festival lo guarda come un esordiente di grande successo.

Nel 1991 Michelangelo si iscrive alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, contesto in cui matura l'interesse per la relazione fra gli spazi concreti e costruiti dell'abitare, e la presenza dell'immagine, fotografica, cinematografica o video. Nel 1997 si diploma in regia alla Civica Scuola del Cinema e continua autonomamente il proprio percorso di sperimentazione sull'immagine.

Tanto lavoro misto all'insegnamento. Insegna "Istituzioni di regia" all'Università degli Studi di Bergamo, conduce il "Corso di Cinematografia" presso L'Accademia di Brera e collabora come tutor di regia per diversi Film Lab internazionali. È professore a contratto del Laboratorio di videoarte e installazioni audiovisive nel Corso di Laurea Magistrale in Tele-

visione, cinema e new media dello IULM di Milano.

Nel 2010 scrive e dirige *Le quattro volte*, presentato alla *Quinzaine des Réalisateurs* del Festival di Cannes, e anch'esso girato in Calabria. Dal 2005 insegna istituzioni di regia all'Università degli Studi di Bergamo. Ma tiene anche un Laboratorio di videoarte e installazioni audiovisive all'Università IULM di Milano. Nel dicembre 2013 tiene un workshop presso l'Università della Calabria, e la cosa che i suoi studenti ricordano ancora è l'amabilità e i sentimenti forti che legano la vita e la storia personale di Michelangelo Frammartino alla Calabria.



Portano la sua firma i cortometraggi: *Tracce* (1995), *L'occhio e lo spirito* (1997), *Bibim* (1999) codiretto da Cafì Mohamud, *Scappa Valentina* (2001), *Io non posso entrare* (2002). Ma firma anche dei lungometraggi importanti come *Il dono* (2003), *Le quattro volte* (2010), Installazioni: *Presenze sconnesse* (1995), *Ora* (1995), *La casa delle belle addormentate* (1997), *Film* (1998), *Alberi* (2013).

Una gavetta infinita alle spalle, e una passione per il cinema che supera ogni immaginazione possibile.

– Michelangelo, come nasce in realtà questo progetto?

«Nel gennaio 2007, il sindaco del paese calabrese dove stavo girando *Le quattro volte* che era Alessandria del

Carretto, mi ha portato a fare un giro del Pollino. "Devi vedere le meraviglie di queste montagne!", mi dice. Mi porta allora in una dolina, che è una cavità di origine carsica, dovuta direttamente all'erosione delle rocce calcaree da parte delle acque filtranti, dove si intravedeva un taglio nel terreno. Ero perplesso, deluso. Il sindaco, invece, entusiasta e fiero, getta in quel vuoto un grosso sasso. Che viene inghiottito dall'oscurità. Il fondo era così profondo che non si vedeva né si sentiva nulla. Quella scomparsa, quella mancanza di risposta, almeno il rumore dell'impatto con il terreno sottostante, mi provoca un'emozione fortissima. Quello strano

posto mi è rimasto impresso, richiamandomi a sé anni dopo, per osservarlo meglio, indagarlo, interrogarlo e creare così un progetto possibile, e soprattutto realizzabile nel buio silenzioso dell'Abisso del Bifurto».

– Come mai sul palco di Venezia hai ringraziato anche uno speleologo?

«L'idea de *Il buco* è nata intanto perché ci sono degli speleologi calabresi, non sono molti ma ci sono. Il veterano di questi speleologi, e il vero "custode" dell'abisso di Bifurto, si chiama Nino La Rocca (appunto il Sinda-

co di Alessandria di cui ti parlavo prima). Nino è stata veramente la nostra vera guida reale, non solo spirituale. Nino è anche l'uomo che poi ha rilevato con molta cura e attenzione il Bifurto, cosa che ha richiesto un lavoro enorme. E come guida ufficiale del Parco del Pollino ha un amore infinito per quella terra e quella montagna, che conosce come le sue tasche. Lui ha avuto un grande merito, che è stato quello di aver saputo trasmettere l'amore per la sua terra a me che arrivavo da lontano. Pensa che Nino mi ha accompagnato in tutti i miei viaggi all'interno di questo sistema carsico, cosa che nessuno avrebbe potuto fare meglio di lui. Quello che lui ha fatto

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

per me e per tutti noi è davvero impagabile. Non potevo non dirgli grazie a Venezia. Era un debito molto grande nei confronti di Nino».

– *Amore a prima vista?*

«Lui mi aveva portato al Bifurto mentre io stavo lavorando ad un altro mio film, molti anni prima, si intitolava *Le quattro volte*. Aveva insistito molto per farmi vedere anche altri luoghi, non solo la sua bellissima Alessandria del Carretto, e la prima cosa che mi fece vedere fu questo buco nel terreno nel territorio di Cerchiara».

– *Come andò quel primo sopralluogo?*

«La cosa lì per lì mi lascio del tutto indifferente. Perché sei non sei uno speleologo un buco nel terreno non significa niente. Ma quel suo gesto, che ti ho già raccontato, il lancio di un sasso dentro una voragine, dove non sembrava toccare fondo, mi lavorò dentro evidentemente nel tempo. Iniziò così questa avventura».

Il suo film premiato a Venezia è ambientato nel cuore del boom economico degli anni Sessanta in Italia, e racconta il viaggio di un gruppo di giovani speleologi che lasciano Torino e si trasferiscono in Calabria per esplorare la grotta più profonda d'Europa. Siamo nel cuore più antico del Parco del Pollino. Arrivati in Calabria, questo gruppo di speleologi scopre, sotto lo sguardo di un vecchio pastore, unico testimone del territorio incontaminato della zona, un salto nel vuoto di almeno 700 metri di profondità. È la conferma che cercavano. Avranno a che fare con una delle grotte più profonde del mondo, che ha un nome stranissimo, l'Abisso del Bifurto. La gente del luogo molto più semplicemente qui la chiama anche "La fossa del lupo". Occupa il quarantesimo posto nella graduatoria delle grotte più profonde del mondo ed è, secondo gli speleologi, una delle cavità più difficili dell'intero Mezzogiorno. Grotta profondissima ma dove fiorisce tutto l'anno la superba Peonia maschio, la rarissima "Paeo-

nia mascula ssp. Russoi" del Pollino. Michelangelo Frammartino, della "sua" grotta, conosce ormai centimetro per centimetro, anfratto dopo anfratto, cavità dopo cavità, corsi d'acqua e cespugli, spigolosità e insidie verificate e provate in prima persona con le proprie mani e il proprio corpo, scendendo e risalendo attraverso il "buco" mille volte mille, imbracato nel silenzio della terra, quasi felice di questa condizione di isolamento acustico assoluto dal resto del mondo, lontano anni luce dalla vita che gli ruota attorno. Intellettuale erudito, affabulatore di grande fascino, moderno e antico insieme, storico del ci-

al loro interno sembrerebbe quanto di più ostile alla macchina da presa. Eppure, chi ama il cinema sa bene che il fuori campo, l'invisibile, rappresentano la sua "sostanza" più profonda. Questo territorio ha un legame particolare con la natura in controtendenza con la cultura Occidentale. Qui, noi della troupe abbiamo scoperto che si può diventare tutt'uno con essa. Personaggio del film è, dunque, la grotta e il movimento dei corpi che si immergono al suo interno. Lo vedrai da te, guardando appena uscirà nei prossimi giorni. Quella degli speleologi non è solo sfida, è una dimensione diversa che si vive in squadra e



Il regista
Frammartino
con la sce-
neggiatrice
Giovanna
Giuliani

nema italiano, più poeta che cineasta, più scrittore che regista, arcaico filosofo della contemplazione, amante dell'odore della terra, affascinato dal buio, e proiettato in una dimensione onirica di cui solo lui forse ha perfetta percezione, il grande "autore" vive oggi questa stagione della sua vita come un tuffo nel passato. Ne parla al presente, ma lo fa con una emozione in corpo che ti trasmette e che si coglie a piene mani, con una dovizia di dettagli e di particolari da meritarsi i galloni di speleologo navigato, perché quel "buco" immenso di San Lorenzo Bellizzi gli appartiene fino in fondo. «Per usare un termine cinematografico, potremmo dire che le grotte costituiscono un fuori campo assoluto, anche perché la notte eterna che regna

credo che il film la faccia percepire». La grotta come esaltazione del "collettivo", del gruppo, della squadra, dello stare insieme. La grotta come catarsi. La grotta come liberazione. La grotta, come purificazione dello spirito e del corpo, appesantito dalla fuliggine della vita quotidiana. La grotta come il più grande incontro della sua vita. Appena mio figlio Lorenzo sarà più grande lo porterò con me a visitare grotte». Pochi giornali lo hanno scritto, ma *Il buco* di Michelangelo Frammartino a Venezia, oltre che Premio Speciale della Giuria, ha avuto anche un secondo prestigioso riconoscimento, il *Green Drop Award* 2021 di Green Cross Italia. Il premio, la goccia di

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

vetro di Murano realizzata dal maestro Simone Cenedese, in occasione della sua decima edizione, è stato consegnato da Lino Banfi, nella Sala della Fondazione dello Spettacolo alle produttrici della pellicola Piera Boccacciaro e Chiara Cerretini di *Doppio Nodo Double Bind*, con una motivazione che farebbe inorgoglire e commuovere anche il cineasta più scontroso e introverso del mondo.

«A Michelangelo Frammartino per il rigore con cui descrive la grandiosa bellezza della natura, conducendo la rappresentazione su un piano quasi mistico, che riesce a coniugare il viaggio nelle viscere della Terra al percorso della vita; e per la capacità di rendere poeticamente il senso del tempo, conferendo significato allegorico all'esplorazione di un abisso nel Sud italiano e l'edificazione, nel Nord, del grattacielo simbolo di una nuova era».

– *Michelangelo ma vogliamo sfatare un mito una volta per sempre? Cerchiara o San Lorenzo Bellizzi?*

«Il buco in realtà nasce dall'incontro con il territorio di San Lorenzo Bellizzi e in particolare con lo speleologo calabrese Nino Larocca che conosce profondamente l'Abisso del Bifurto. Abbiamo sfidato il buio, l'isolamento, il vuoto per raccontare l'impresa di quei dodici speleologi che nel 1961 decisero di scendere in Calabria per esplorare altre profondità».

– *Ma allora perché questa disputa tra San Lorenzo Bellizzi e Cerchiara?*

«È semplice. L'Abisso del Bifurto si trova certamente in territorio di Cerchiara anche se siamo esattamente a metà strada tra Cerchiara e San Lorenzo Bellizzi. La vicenda coinvolge direttamente Cerchiara perché gli speleologi di allora non fecero campo, non ne avevano bisogno perché in realtà stavano a Cerchiara di Calabria. Stavano in una specie di garage, che avevano messo a loro disposizione i cerchiesi. Il film però è sanlorenzano. Pensa che San

Lorenzo è un paese che mantenuto dei connotati più antichi e questo significa che per noi era molto più riconducibile all'epoca della prima spedizione. Ma ti dirò di più. Noi siamo stati molti anni a San Lorenzo, perché alla fine è diventata la nostra base operativa. Ecco perché dico che il film è sanlorenzano. Ma anch'io mi sento molto sanlorenzano. La storia però, ripeto, è tutta Cerchiese».

– *Immagino che il rapporto di lavoro con San Lorenzo Bellizzi sia stato alla fine un rapporto molto speciale per tutti voi?*



«Io in realtà lavoro molto prima di partire con le riprese: Nel senso, che lavoro molto prima del ciak di inizio. È una lunghissima fase di preparazione, questo è il metodo di lavoro che preferisco. E pensa che io e Giovanna Giuliani, che ha lavorato con me su questo film, siamo stati a San Lorenzo veramente anni, scoprendo come avviene sempre rapporti affettivi importanti. È stato così quando lavoravamo ad Alessandria del Carretto, è normale per me dirlo per Caulonia ma Caulonia è il mio paese, ma San Lorenzo ci ha accolti in una maniera davvero straordinaria. Appena mezz'ora fa ero al telefono con amici sanlorenzani per parlare di cose comuni alla nostra vita quotidiana. Gli amici che ci siamo fatti in giro per il Pollino sono davvero tantissimi». Siamo di fatto nel cuore più antico del

Parco del Pollino, territorio carsico per eccellenza, ricco di grotte di ogni genere, cavità e dirupi che ospitarono i primi monaci basiliani del IX secolo. Furono loro i primi a viverle e ad abitarle, poi in epoche successive, queste grotte divennero nascondiglio e riparo per briganti e pastori del luogo. L'Abisso del Bifurto, i piani del Pollino, San Lorenzo Bellizzi, le fiumare di Civita e Cerchiara, sono queste dunque le location dell'ultima fatica cinematografica di Michelangelo Frammartino, che dopo *Il Dono*, premiato al Locarno Film Festival e *Le quattro*

volte premiato a Cannes, conquista la grande critica internazionale presente qui al Lido.

Una volta effettuato il primo sopralluogo a San Lorenzo Bellizzi, Michelangelo si rende immediatamente conto della grande difficoltà del suo progetto e a Venezia lo spiega con il candore con cui racconta il resto della sua vita.

– *Come hai fatto a trovare tante comparse?*

«Le comparse sono state tantissime, le ho prese tutte sul posto, a San Lorenzo, un intero paese si è ritrovato coinvolto nella realizzazione del film. Solo una volta ci siamo spostati a Cerchiara, dovevamo girare una scena in una Chiesa che Cerchiara ci aveva prestato, e in quella occasione abbiamo coinvolto i cerchiesi. Che tra

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

l'altro ora ci onorano con la cittadinanza onoraria, perché giustamente la vicenda di base è tutta cerchiarese e quindi loro reclamano legittimamente la paternità della storia della prima trasferta in Calabria degli speleologi piemontesi. Il resto poi, l'ho già detto, è stato girato tutto a San Lorenzo».

– *Immagino un'esperienza forte in tutti i sensi?*

«È stata una sfida trovare il cast perché l'idea di essere visibile, di partecipare a un film non li attraeva molto. Volevano restare al buio, stare sotto terra. Ma mi piaceva l'idea di lavorare con gente con cui avevo trascorso tante lunghissime estati, e dove avevo già girato in passato *Le quattro volte*. Così come mi piaceva cercare i miei attori tra la gente del Pollino, dove ho lavorato adesso, trovando anche un altro accento dialettale rispetto al mio di Caulonia e un altro modo di parlare. Due Calabrie diverse e lontane tra di loro, il Pollino da una parte la Locride dall'altra, una sensazione davvero intrigante, difficile da decodificare. La realtà che unisce l'una e l'altra parte di questa regione mi dice anche una cosa tristissima. Che da questa regione si continua ad andar via. Si parte per crescere, si parte per studiare, si parte per lavorare, si parte soprattutto per curarsi. Una terra in fuga da se stessa, in eterno movimento, un *panta rei* senza fine. Siamo mentalmente radicati, ma continuiamo tutti a scappare. Questo è triste».

– *Michelangelo tu usi continuamente la parola "Siamo in fuga" come se ti sentissi calabrese di fatto, dalla testa ai piedi.*

«Sì, io non solo sono calabrese, ma sento di esserlo nella maniera più viscerale e più profonda possibile. Parlo anche il dialetto calabrese, e sono felice quando posso parlarlo con qualcuno. Sono cresciuto in una casa dove la Calabria era tutto e il contrario di tutto. La mia casa a Milano era una colonia calabrese. Dove si parla ancora il dialetto calabrese, se vuoi

che te lo faccia sentire sono pronto a farlo. Io lo parlo anche molto bene. I miei genitori, in casa a Milano parlano tra di loro ancora il dialetto».

– *Come vedi la Calabria di oggi?*

«Credo che la vera grande tragedia della Calabria e dei calabresi è quella di non poter restare più a casa propria. La tragedia di dover sempre finire altrove. Questa tragedia continua ancora, non è mai finita e questo è quasi drammatico pensarlo o anche raccontarlo. I ragazzi vanno via per studiare, poi non tornano più. Purtroppo, questo vento che porta altrove, lontani dalle nostre case, non si è mai fermato. Continua invece a soffiare».



– *E a Milano che infanzia ricordi?*

«Da una parte c'era la mia Milano, con i miei amici, le mie scuole, i miei studi, la mia infanzia, le mie passioni e i miei sogni di ragazzo, ma dall'altra parte c'era la Calabria. C'era Caulonia, e c'era soprattutto l'attesa per quello che ogni mese arrivava a casa nostra da Caulonia. Erano le famose casse di legno piene di biscotti, di pane, di formaggio, salumi, sott'olio, soprattutto agrumi. Tanta roba da mangiare e che da Caulonia arrivava puntualmente a casa mia a Milano. Era una vera e propria opera di *Land Art*. Frammenti di vita e di storia calabrese che piombavano puntualmente nella nostra vita familiare. Non c'era regalo tecnologico che allora potesse

rivaleggiare con quelle casse di legno legate con la corda. Era una festa generale, sempre, un tripudio di odori, profumi, tradizioni che mi porto dentro come se fosse appena ieri, grandi scatole di cartone legate con lo spago e piene di leccornie, roba che a Milano allora non esisteva. E ricordare tutto con i miei genitori che sono ancora in vita, e che stanno ancora a Milano, questo mi commuove ancora e mi stringe il cuore».

– *Una Calabria in fuga, ma forse anche un Calabria immobile?*

«La Calabria dei primi anni 70, che è una Calabria che evidentemente ricordo con un amore infinito, mi sembrava che nonostante l'emigrazione ancora in corso guardasse meno al Nord. Ricordo la Calabria di quegli anni che non scimmiettava per nulla il Nord. Allora in ogni famiglia si viveva il dramma dell'emigrazione, eppure in quegli anni la Calabria era ancora capace di mantenere una sua propria identità territoriale e sociale, anche se è difficile descrivere bene quale sia la vera identità calabrese. Adesso io invece vedo una Calabria che guarda molto al Nord. Forse troppo. E vede nel Nord la possibilità di un riscatto altrimenti impossibile da realizzare o da conquistare. Mentre tutto rimane immobile, fermo, in attesa di chissà cosa. Ho la sensazione che non sia questa la strada maestra. Io personalmente vivo a Milano, ma guardo molto al Sud. Quando penso a un progetto penso al Mezzogiorno d'Italia, mai al Nord che conosco abbastanza bene. Mi volto da quella parte, guardo continuamente a Sud, ma è questo che mi aiuta anche a sognare ancora».

– *È quasi commovente tutto questo...*

«Ti dirò di più. Questa estate ho incontrato in Calabria il figlio di Giovanbattista Salerno che era il trasportatore di quelle casse di legno, e con lui abbiamo parlato del passato, che era anche il suo, perché lui mi ha ricordato che tantissime volte in quegli anni lui viaggiava con suo padre sul

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

camion e mi ha riportato, di quella sua vita *on the road*, mille particolari curiosi. Come, per esempio, di quella volta che negli autogrill dove padre e figlio si fermavano di notte a dormire, poi si svegliavano con il canto dei galli che portavano a Milano, anche loro chiusi in queste scatole di legno caricate in Calabria. Delle cose davvero incredibili e bellissime per noi che crediamo ancora nella calabresità. Un'emozione straripante. Anche da bambino, te lo racconto, i miei sogni più belli erano tutti immaginati a Caulonia. Nei miei sogni Milano non c'è mai stata».

– *Immagino la gioia di tuo padre e di tua madre quando ti hanno visto in televisione premiato al Festival...*

«A Venezia erano con me anche loro. Con loro, per la verità, non è stato tutto semplice da ragazzo. Il mondo del cinema è un mondo molto lontano dalla loro vita e dalle loro abitudini, e poi c'è da mettere in conto che il mio non era un cinema facile. Era invece un cinema da trincea. Si trattava di fare il regista, ma per un cinema da guerriglia, non esattamente previsto né scontato, con un investimento sul linguaggio che probabilmente crea qualche problema di finanziamento. Difficoltà però non abbiamo trovato con *Il Buco*, perché ci hanno aiutato tutti a partire da RaiCinema. In passato invece non tutto è stato semplice. Sì, i miei si sono preoccupati tanto all'inizio pensando che io volessi fare solo il regista, poi ad un certo punto hanno capito che per me era una cosa seria e che non scherzavo affatto. Ti dico anche che a Cannes, quattro anni fa quando era in gara. *Le quattro volte*, un film girato per gran parte a Caulonia, loro presenti quel giorno in sala riconoscevano i vicoli, le piazze, le case della loro giovinezza in Calabria, e ovviamente ogni inquadratura per loro era una festa e una gioia insieme».

– *Ti sei portato anche loro alla "première" del Festival di Venezia?*

«Assolutamente sì. Come avrei potuto non farlo, non credi?»

– *La cosa più bella, della Calabria, che ti porti dentro, qual è?*

«Le bellissime estati trascorse a Caulonia. Ma non qualche estate, ma ogni estate della mia giovinezza io tornavo a Caulonia. Non saltavo un anno. Erano estati lunghissime, infinite. Da bambini stavamo al mare da giugno fino a settembre. A volte, soprattutto quando ho incominciato a lavorarci a Caulonia, giravo e ci stavo quasi fino a novembre. Ci sono stato davvero tantissimo, e per i film che ho fatto l'ho vissuta e attraversata anni interi questa regione. Il mio, non è solo un legame forte. È soprattutto un forte senso di appartenenza».



– *A Venezia dopo quello che hai detto sul palco ti hanno preso tutti per un calabrese...*

«Vedi, io la Calabria la frequento ormai così tanto, e la conosco così bene, che mi sento intimamente calabrese fino in fondo e per intero. La verità che nessuno dice è che noi calabresi nasciamo dovunque. Io, per esempio, sono nato a Milano, ma resto calabrese. Ma ci sono calabresi che oggi nascono a Milano come ad Adelaide o a Buenos Aires o a Vancouver, e restano calabresi per tutta la vita».

La cosa che è più palpabile ed evidente nel giorno della sua premiazione al Festival del Cinema di Venezia è il momento in cui gli chiedono di attraversare il mitico *red carpet* del Lido. Michelangelo lascia tutti di stucco,

quando, insieme a Giovanna Giuliani, sua ombra e co-sceneggiatrice, si presenta ai fotografi in tuta da lavoro, entrambi vestiti da perfetti e navigati speleologi, quasi pronti ad una nuova avventura nel buio della grotta.

Un sorta di esploratore, più che un uomo di cinema. E quando qualcuno glielo fa osservare, lui riscopre la sua mitezza e il suo candore di sempre.

«Non mi sento un esploratore. Piuttosto mi sento un esplorato, figlio naturale di una terra come la Calabria che non è mai stata ancora esplorata completamente. Vedi, quando si ha una macchina da presa da guidare si realizza inevitabilmente un'esplorazione, ma è un'operazione che bisogna realizzare sempre con molta

cautela. Specie se si è nel cuore di un dirupo come il nostro. Ho sempre temuto la verticalità, le altezze mi creano fobie, quindi ho avuto molta paura all'inizio, temevo la corda ed ero certo che quella a cui ero appeso durante le riprese si spezzasse, ma nonostante tutto il progetto continuava ad andare avanti. Quindi io e Giovanna abbiamo capito che dovevamo realizzarlo, arrivare fino in fondo, e sentivamo che se avessimo superato tutte le nostre paure iniziali potevamo anche fare un buon film».

La parte più complessa del film è stata la luce. Illuminare una grotta come l'Abisso del Bifurto sembrava all'inizio un'impresa impossibile agli umani. Ma la luce, in un film, è come

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

l'aria che si respira. Se non sei bravo, rischi di rovinare tutto il resto. C'era una sola soluzione possibile, trovare uno straordinario direttore della fotografia. Michelangelo allora chiama, e Renato Berta risponde.

«Ciò che vedevamo ci era rivelato dalle scoperte degli speleologi che hanno fatto il film con noi. Renato Berta è stato bravissimo. Ha costruito le luci dei caschi e ci ha seguito dalla superficie chiuso in una sala buia davanti a uno schermo, ascoltandoci in cuffia, mentre noi scendevamo con le macchine da presa fino a quattrocento, cinquecento metri di profondità. Ci sembrava di parlare già con uno spettatore futuro. All'interno delle grotte il tempo si ferma e si entra in una dimensione "altra" e Renato ha fatto del nostro film una fotografia stupenda. A seicento metri di profondità non c'è né il giorno-né la notte. Così è anche per la temperatura, i cambiamenti termici che regolano il nostro corpo e che rappresentano i nostri riferimenti quotidiani non sono gli stessi di quando tu sei fuori all'aria aperta. Laggiù è il buio in tutti i sensi, e Renato Berta ha dato anima e corpo alla nostra montagna e al nostro buco. Vivere laggiù è vivere in una dimensione lunare, con la temperatura sempre costante, e qualcosa tu senti che accade dentro di te anche a livello fisico. Si ha la sensazione di essersi calati nel buio da due ore, quando invece ne sono passate dieci. In fondo all'Abisso, si vive uno smarrimento temporale che appartiene agli abissi, e Renato, pur dall'esterno, ha saputo farsi partecipe di questo smarrimento, senza condizionarlo, e dosando la luce di conseguenza».

A Venezia lo bombardano di domande, una in particolare: "Non era più facile raccontare un'impresa più famosa di quella che invece hai scelto"? Michelangelo risponde sorridendo, e riaprendo questa volta il suo cuore ai vecchi amici del CAI, è il Club Alpino Italiano, che oggi gli rende tutti gli onori possibili sulla testata del grup-

po, "Lo Scarpone". Il che è tutto dire, soprattutto per uno che non fa parte della loro famiglia, figli della montagna e del silenzio.

«Io prediligo il sovrapporsi di piani piuttosto che la linearità narrativa. Tutto comincia nel 2016, quando partecipai a un campo insieme allo speleologo Giulio Gecchele. Rimasi colpito dal suo racconto. In quell'occasione venni a conoscenza di questo gruppo di giovanotti che nel 1961 scendevano da un Nord in pieno boom co, e che qui erano impegnati in un'attività assolutamente priva di "profitto" e gratuita, come la speleologia. Anziché partire per imprese come la conquista del K2, loro avevano scelto le grotte. Mi affascinava come un contro-racconto del momento di



massima "fortuna economica" del nord Italia, un contro-canto del boom italiano. Loro non cercavano la notorietà. Addirittura, non documentarono l'esperienza. Scattarono solo una manciata di fotografie, addirittura non in grotta. Un paradosso, se pensiamo ai tempi moderni».

– Progetti futuri?

«Sono solitamente molto lento, soprattutto nella progettazione. Poiché le idee nascono dal territorio e il confronto con il territorio impegna sempre molto tempo. Ti confesso di stare ragionando su una cosa, anche per-

ché la post-produzione di questo film per via della pandemia è stata molto lunga, ma questo mi ha dato tempo e modo di ragionare sul prossimo passo, e oggi posso dire di aver maturato una sensazione, che dura. In questo momento non è molto di più, una semplice sensazione che mi dice perché ciò che filmerò ancora a Sud».

– Quanta Calabria ci sarà ancora nel futuro di Michelangelo Frammartino?

«La Calabria avrà certamente a che fare, ancora una volta, con il mio lavoro. Però ti ripeto, è appena ancora una sensazione».

– Prima di salutarci mi regali un altro ricordo della tua infanzia calabrese?

«Potrei stare qui per ore e potrei raccontarti davvero mille cose diverse. Ma ti racconto questa. Quando da ragazzo arrivavo a Caulonia in treno, dopo un viaggio interminabile, mi prendeva un colpo al cuore. Allora si partiva da Milano la sera, ma poi bisognava cambiare a Roma, poi a Napoli, poi ancora a Lamezia Terme, poi si doveva andare a Catanzaro, e ricordo che a Catanzaro non si arrivava mai. Ci volevano insomma venti ore e passa di viaggio. E quan-

do finalmente arrivavo davanti alla torre saracena di Caulonia, che allora non aveva le case attorno che ci sono oggi, allora Caulonia Marina quasi non esisteva, bene ogni qualvolta intravedevo la Torre Saracena avvertivo una fitta al cuore, ma così forte da non trovare nessuna giustificazione possibile. Io non c'ero nato a Caulonia, eppure queste erano le mie emozioni di allora, e io non capivo allora, e non lo capisco ancora oggi, perché quella torre mi facesse quell'effetto. Avevo davvero una reazione fisica così forte che mai nessun amore e nessun'altra vicenda nella vita mi ha poi ridato. A parte Lorenzo naturalmente».

**LA PROSSIMA SETTIMANA
L'INTERVISTA ALLA SCENEGGIATRICE
DEL FILM GIOVANNA GIULIANI
E ALLO SPELEOLOGO NINO ROCCA**

>>>

È quasi commovente, oltre che tenerissima, la confidenza del Maestro Michelangelo Frammartino, regista del film *Il buco*. «Posso dirti una cosa che non ho potuto fare a Venezia nel momento della premiazione al Festival? Perché il tempo non me lo avrebbe neanche permesso. Quando mi hanno avvertito che sarei stato premiato, e che sul palco avrei potuto ringraziare velocemente qualcuno, mi sono letteralmente dimenticato della mia vera dedica finale. Venezia, il Festival, la critica internazionale, le televisioni puntate contro, insomma sono momenti di grande emozione, ma anche di grande confusione. E in quel momento, mi sono dimenticato di dedicare il mio premio, il mio lavoro, e il mio film ad un ragazzo a cui sono stato legato per anni, e che mi porterò dentro nel cuore per sempre. Lui non c'è più. Si chiamava Angelo, Angelo Frammartino. Era mio cugino e il 10 agosto del 2006 è stato ucciso nella città vecchia di Gerusalemme, sulla Sultan Suleiman Road, vicino alla Porta di Damasco. È stato colpito più volte alle spalle con un pugnale da un aggressore arabo. Aveva appena 24 anni. Stava per laurearsi in giurisprudenza, era nato a Montecitorio, a Nord di Roma, ma aveva le mie stesse origini calabresi. I suoi

MICHELANGELO FRAMMARTINO REGISTA DE *IL BUCO*

Lo dedico a mio cugino Angelo Volontario in missione di pace Ucciso a Gerusalemme nel 2006

indipendenti, un pò strampalati, che mettevo in piedi in Calabria Angelo c'era sempre, e compariva anche in qualche lavoro. Ancora oggi, quando lavoro, Angelo mi accompagna sempre».

È il 10 agosto del 2006, quando da Gerusalemme arriva in Italia la prima notizia dell'aggressione del ragazzo italiano, che viene immediatamente confermata dal nostro Ministero degli Esteri. Per Angelo Frammartino, nonostante i soccorsi siano stati immediati ed efficientissimi come solo a Gerusalemme sanno ancora esserlo,

per lui purtroppo non c'è stato nulla da fare.

Angelo era arrivato in Israele dall'Italia il primo agosto con un gruppo di volontari che avrebbero dovuto realizzare a Gerusalemme dei campi estivi per ragazzi palestinesi fra i sei e i quattordici anni, proprio nel cuore

della città vecchia alle spalle del Santo Sepolcro, un progetto umanitario per il quale Angelo si era preparato a lungo in Italia.

Ufficialmente era "volontario" in una missione di pace a Gerusalemme presso il centro denominato "La torre del Fenicottero" per aiutare i bambini vittime del conflitto israelo-palestinese.

Dopo le prime indagini la polizia israeliana diffonde il suo primo comunicato, che parla di un vero e proprio attentato terroristico. La sua morte commuove l'Italia e il 12 gennaio del 2007 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli conferisce la medaglia d'oro al merito civile alla memoria, che sarà ritirata dai suoi familiari il 9 novembre di quello stesso anno nel corso di una solenne cerimonia presso la Prefettura di Roma.

Dopo la sua morte tanti sono stati gli edifici pubblici a lui intitolati, e questo anche a Caulonia – abbiamo già ricordato paese di origine dei suoi familiari – dove la Villa comunale e la Casa delle Pace oggi si chiamano "Angelo Frammartino". (pn) ■



erano di Caulonia, come i miei. Angelo è un pezzettino della mia vita, che porto sempre nel mio cuore. L'altro giorno a Venezia, forse sarebbe stato anche fuori luogo ricordarlo, però lo dico qui. Oggi, in tutto quello che faccio, ho sempre dentro di me Angelo. Quando era bambino, sui set un pò

Domani, 20 settembre, è il giorno in cui la Chiesa festeggia San Gaetano Catanoso, il santo di Reggio. Un triduo di preghiera è iniziato venerdì e si concluderà con una solenne celebrazione domani, lunedì 20 settembre, che sarà officiata dal nuovo arcivescovo di Reggio mons. Fortunato Morrone, che proprio domani festeggia il suo 63.mo compleanno. Una coincidenza singolare che rende ancora più particolari i festeggiamenti religiosi in onore del santo canonizzato nel 2005 da Benedetto XVI.

Originario di Chorio di San Lorenzo (RC) San Gaetano Catanoso nacque il 14 febbraio 1879 da una famiglia di agricoltori ferventi cristiani. Entrò in Seminario ad appena dieci anni, in quello Arcivescovile di Reggio, e fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1902 dal cardinale Gennaro Portanova.

La sua prima parrocchia fu a Pentadattilo, un piccolo borgo tra Montebello Jonico e Melito di Porto Salvo, un paese poverissimo caratterizzato da un forte analfabetismo che San Gaetano Catanoso cercò di attenuare aprendo una scuola serale dove insegnò ai suoi parrocchiani le basi per leggere e scrivere.

Durante il suo mandato apostolico a Pentadattilo avvertì fortissima la devozione al Volto Santo: «È la mia vita – affermava – È la mia forza. La devozione al Volto Santo si incentra nel sacro velo della Veronica dove nostro Signore impresso col suo preziosissimo sangue i lineamenti della sua Faccia divina. È una reliquia preziosissima che la Chiesa conserva e che noi adoriamo. Ma se vogliamo adorare il Volto reale di Gesù, non l'immaginare sola, questo Volto noi lo troviamo nella divina Eucaristia, ove col Corpo e Sangue di Gesù Cristo si nasconde sotto il bianco velo dell'ostia il Volto di Nostro Signore».

Nel 1921 divenne parroco a Reggio, nella Chiesa di S. Maria della Purificazione (detta della Candelora) e vi rimase fino al 1940, diventando direttore spirituale del Seminario Arci-



DOMANI CELEBRAZIONE A REGGIO CON L' ARCIVESCOVO MORRONE

Don Gaetano Catanoso il Santo di Reggio Calabria

di **MARIA CRISTINA GULLÍ**

vescovile e confessore dei carcerati. i deve a lui la nascita della congregazione religiosa delle Suore Veroniche del Volto Santo nel 1934, incoraggiato anche da San Luigi Orione che era diventato suo amico.

«Le Figlie di Santa Veronica – scrisse nel gennaio 1937 –, hanno per missione speciale la propagazione della devozione al Volto Santo di Gesù, con conseguente riparazione delle be-

stemmie e delle profanazioni contro il nome santo di Dio. A tal fine il loro apostolato operoso viene svolto fra la gente umile, nei paesi remoti e nelle borgate di campagna dove si giunge camminando a piedi, con la scuola di catechismo, asili per l'infanzia, laboratori per le ragazze, assistenza ai moribondi...». Morì il 4 aprile 1963 a Reggio nella Casa Madre della Congregazione da lui fondata. ■



Madonna di Polsi

Una cappella nel Santuario canadese del Québec

di **FABRIZIO INTRAIVAIA**

A un anno e due mesi dall'inizio dei lavori (11 giugno 2020) è stata inaugurata, il 22 agosto scorso, all'interno del Santuario Marie Reine du Monde, a Chertsey, la Cappella, ovvero la nuova "casa" della statua della Madonna della Montagna di Polsi, fortemente voluta dall'Associazione calabrese che porta lo stesso nome.

Alla presenza dei responsabili del Santuario, il rettore Padre Benjamin Ebode, Padre Léon Pascal, del sindaco di Chertsey e di un centinaio di invitati provenienti da Montréal, Mons. Louis Corriveau, Vescovo della Diocesi di Joliette, ha proceduto alla cerimonia del taglio del nastro ed alla benedizione della nuova cappella.

Il Santuario della Madonna di Polsi è un luogo di culto situato presso la frazione di Polsi del comune di San Luca, (Reggio Calabria), nel cuore dell'Aspromonte. Sono tanti i nostri connazionali che provengono da quelle zone e che hanno portato in terra canadese questa profonda devozione per la Madonna di cui si raccontano, da secoli, molte leggende e a cui si attribuiscono diversi miracoli. A Montréal i devoti hanno fondato, una quarantina di anni fa, un'Associazione di cui oggi è presidente Bruno Morabito, proprietario della compagnia di mobili Fornirama.

«L'idea di costruire una cappella – spiega il presidente – è nata nel 2015 quando la precedente Associazione fece costruire una copia della statua della Madonna. Poi, la persona che la custodiva, il signor Bruno Pitorti, fu trasferito a Madrid e non sapendo più dove lasciarla mi chiese se potessi "ospitarla" nella mia fabbrica.

Ma la fabbrica non è certo un posto adatto a questo scopo e così insieme ad alcuni amici abbiamo pensato a cosa potevamo fare per ospitarla degnamente. Ci siamo messi a cercare un posto per fare una piccola cappella, avevamo pensato di spendere intorno ai 150-200mila dollari, ma non trovavamo niente di soddisfacente, finché un giorno, un mio amico sa-

>>>

segue dalla pagina precedente • Fabrizio Intravaia

cerdote mi ha parlato di Chertsey e del Santuario e quando ho visto questo posto me ne sono innamorato. Ci siamo messi a raccogliere dei fondi e, con l'accordo del Santuario che ci ha dato in concessione il terreno per edificare la cappella, e che apparterrà all'Associazione finché questa esisterà, abbiamo potuto iniziare la costruzione.

Anni fa, proprio su questa montagna – continua Bruno – apparve alla signora Emma Curotte, che aveva ereditato queste terre, la Madonna. Da quel momento la proprietaria le consacrò alla Vergine Maria e insieme ad altri devoti iniziò la costruzione di alcune cappelle. Alla sua morte la terra fu data in eredità ai Missionari dei Santi Apostoli a condizione che non le vendessero e che potessero edificarci altri luoghi di culto. I loro desideri e i “nostri” si sono incontrati così come le “montagne”, queste di Chertsey e quella di Polsi. Dunque la cappella è nostra e loro allo stesso tempo. Possono utilizzarla quando vogliono per le celebrazioni. La cappella - aggiunge Bruno - i cui piani sono stati disegnati da mio nipote Nick, architetto, figlio di Frank Pangallo, è costata intorno al milione di dollari ed è stata costruita in poco più di un anno grazie all'abnegazione e all'aiuto di tutti i membri dell'Associazione». ■

[L'autore del testo e delle foto è caporedattore del Corriere Italiano, giornale del Canada]



Dominic Morabito, Frank Pangallo e Bruno Morabito davanti alla statua della Madonna

Realizzata da un ebanista nativo di Cerisano (CS)

Nicola Marino, 88 anni, nato a Cerisano (Cosenza) ed emigrato a Montréal nel 1962, all'età di 29 anni, è una delle “menti” della Cappella della Madonna della Montagna di Polsi. Di professione ebanista, Nicola ha concepito “l'anima” di legno che ricopre l'interno della cappella.

«Ho fatto il soffitto, le inquadrature delle finestre e delle porte, l'altare; in pratica, tutto ciò che è di legno. In realtà - spiega Nick - tutte queste cose non le ho fatte io con le mie mani poiché alla mia età non sono più capace. Ma ho diretto i lavori che

sono stati eseguiti e portati a termine da una formidabile squadra di volontari di tutte le età che hanno lavorato con una



generosità e un'abnegazione senza eguali. Ho fatto i disegni, ho spiegato loro come dovevano tagliare il legno e come doveva essere applicato.

Abbiamo utilizzato - continua Nicola - due tipi di legno: quello

più chiaro, il legno bianco, è il cosiddetto “mappa wood” ovvero la radice del pioppo, e viene dalla Germania. Quello più scuro, invece, è una specie di mogano, il “markory”, il legno rosso del Québec.

Ho 81 anni di esperienza come falegname. Ho iniziato a 7 anni. Mio padre - racconta l'ebanista - partì per la guerra e mi portò in una falegnameria per imparare il mestiere. A 19 anni ho aperto la mia prima falegnameria in Italia e poi, quando sono emigrato ne ho aperta un'altra qui in Québec. Avevo fino a 150 operai. La mia fortuna è stata quella di avere “buoni” clienti come, ad esempio, Donald Trump, per cui ho fatto per i suoi hotel a New York, la famiglia Desmarais, Paul Martin». ■

«Allorché l'Associazione Madonna di Polsi ci ha chiesto di poter costruire sul terreno del Santuario una nuova cappella che potesse ospitare la statua della Vergine - ha detto il rettore Padre Benjamin Ebode - l'argomento forte che si opponeva a questo progetto era: in un momento in cui nel Québec le chiese si svuotano, sembra una follia costruirne una nuova. Effettivamente, è così ma, come si dice, “le strade del Signore sono infinite!”

L'inaugurazione di questa cappella - invece - è un seme di speranza messo in terra. In fondo è la realizzazione del sogno della signora Emma Curotte, ovvero di rendere questo posto un luogo di pellegrinaggio internazionale e il merito è anche dell'Associazione della Madonna della Montagna di Polsi, una montagna italiana che viene incontro alle montagne del Québec. La montagna - ha proseguito - è un luogo di incontro tra Dio e l'umanità, tra il cielo e la terra, un luogo di incontro tra le persone così come lo è il Santuario. Si dice che gli italiani amino fare le cose per bene e questa Cappella - ha concluso - ne è la dimostrazione»

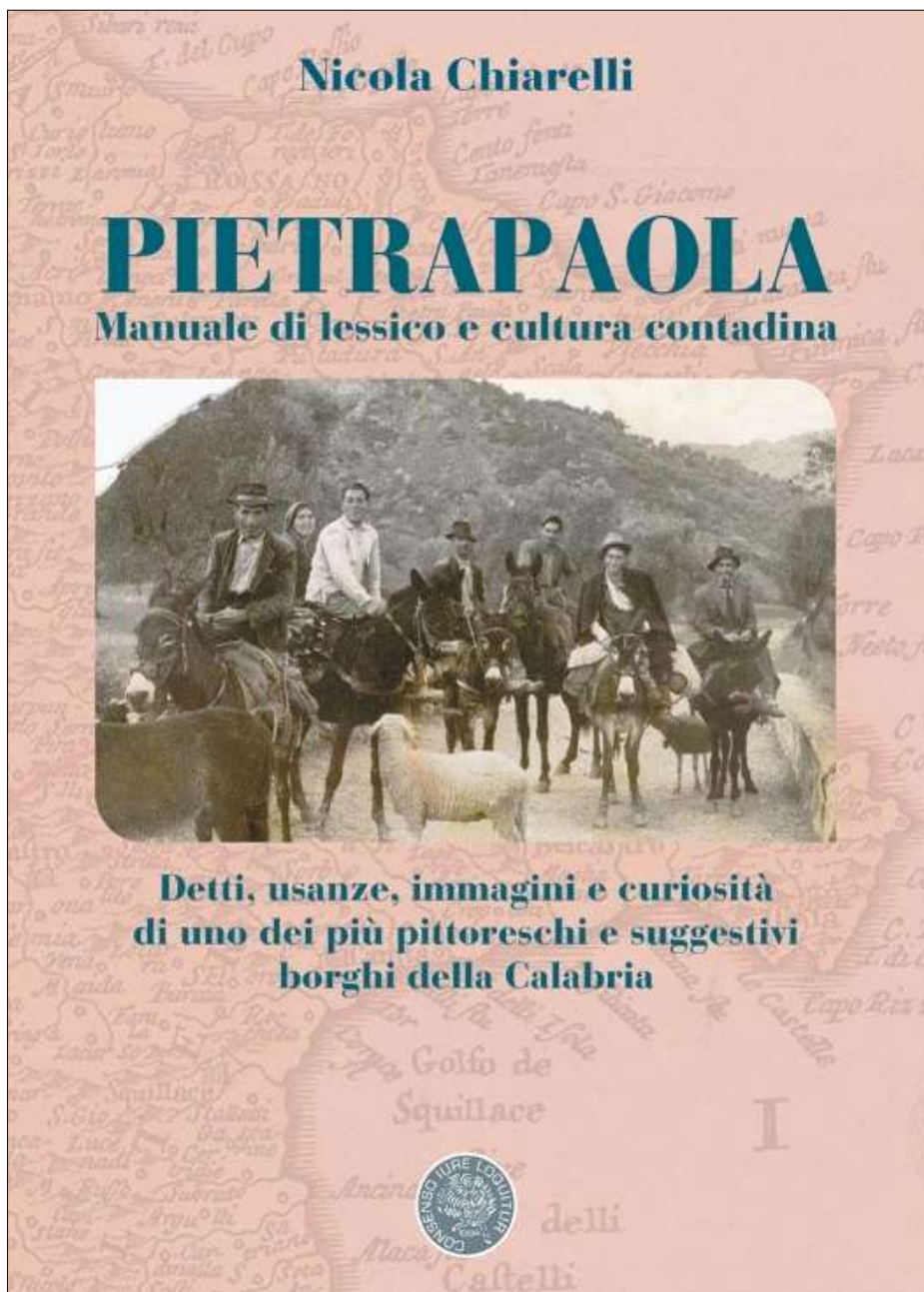
L'opera monumentale di Nicola Chiarelli (Pietrapaola. Manuale di lessico e cultura contadina. Detti usanze, immagini e curiosità di uno dei più pittoreschi e suggestivi borghi della Calabria), pubblicata in proprio con il supporto dell'Associazione Ricchizza Pietrapaola, rielabora, amplia ed approfondisce i contenuti del volume dato alle stampe nell'agosto del 2014, con il titolo "Dizionario Dialettale di Pietrapaola" (Ferrari editore).

A lettura conclusa mi sono posto la seguente domanda: "Qual è stata la molla che ha spinto l'autore a dedicare 10 anni e più della propria vita per strutturare questo enorme edificio?". La risposta che mi sono dato è stata la seguente: "U scàrminu". Che cos'è "U scàrminu" ce lo dice l'autore stesso: nostalgia; languore; tormento d'animo, forte desiderio, ansia, voglia, smania, agitazione; stato di ansia o nervosismo.

Questo insieme di sensazioni, assimilabili a quelle che prova l'innamorato "costretto" ad allontanarsi dall'amata, l'autore l'ha provato nel momento dello strappo, della "lacerazione" dei legami affettivi; ossia nel momento in cui si vide "costretto" a lasciare il paese natio per emigrare in Germania, come si evince dalla lettura di una sua poesia tratta dalla silloge poetica "U Castellu", Grafosud, Rossano 2006, intitolata "Omminu e Petrapavula": "Mi ne sugnu iuto / ccù quattru nzone ntra na valicicchja / e ccu nu bagullu chjinu e ricordi. / Che scàrminu er a terra mia, / chi m'è rimastu ntru core!".

U scàrminu, quindi, è uno stato d'animo generato dall'amore, dall'amore che aspira alla ricongiunzione con il mondo che l'ha generato ossia la propria terra e le proprie radici; dall'amore che si prova per le persone e i luoghi cari e che si intensifica e si fa struggente nel cuore di chi, per validi motivi, è "costretto" a distaccarsene; dall'amore che non vuole che venga del tutto reciso il "cordone ombelicale" che lega ogni essere umano alla

>>>



PIETRAPAOLA

**Il racconto del dialetto
di un borgo suggestivo
e davvero pittoresco**

di **VITO SORRENTI**

segue dalla pagina precedente

• Vito Sorrenti

sua comunità, alla comunità che lo vide venire alla luce.

E alla luce di ciò, possiamo dire che è stato l'amore a spingere il nostro autore a progettare e ad innalzare con l'ausilio del cuore, il vigore del pensiero e l'eleganza dell'arte, questa eccelsa cattedrale ove aleggia l'anima di Pietrapaola e vi dimora l'identità della sua gente e l'autenticità della sua parlata, della sua cultura e della sua storia.

Una cattedrale costruita con i lemmi usati dalla comunità pietrapaolesse fin dai tempi più remoti, che racchiude al suo interno, come reliquie dentro uno scrigno prezioso, memorie di persone, di luoghi, di usanze, di costumi, di tradizioni, di modi di dire, nonché proverbi, aneddoti, imprecazioni, curiosità e altro; una cattedrale all'interno della quale il lettore può ritrovare non solo i segni distintivi della gente vissuta all'ombra della rupe in quel periodo che va dall'immediato dopoguerra alla fine del secolo scorso, coincidente, peraltro, con la fine del millennio, ma anche echi e note del suo antico passato.

Un passato che ha visto germogliare e diramare, attraverso i secoli, la genuina e incorrotta cultura contadina, intrisa di valori inestimabili, che ora rischia di scomparire definitivamente; un passato che gli antenati, a partire da quelli che innalzarono la così detta "Muraglia di Annibale", sono riusciti a tramandare ai posteri e che costituisce un patrimonio che l'autore vuole far conoscere alle generazioni future mediante la sua meritoria testimonianza esplicitata nel presente volume.

Un volume frutto di un serio lavoro e di una meticolosa ricerca capace di soddisfare anche i palati più esigenti tramite la capillare elencazione di tutte le parole dialettali estinte o in via di estinzione, ove il compilatore non si limita a dare la definizione del lemma o la spiegazione del suo significato, ma va oltre, aggiungendo ulteriori informazioni e indicazio-

ni per mettere in rilievo le qualità, le proprietà, le specificità, ecc. della persona, dell'animale o della cosa menzionata. A tutto ciò, in molti casi, con fare ispirato, aggiunge, per completare il discorso, i così detti "modi di dire", le imprecazioni, le invettive appropriate, i proverbi più consoni, che permettono al lettore di godere di quelle sfumature e coloriture rintracciabili solo nella parlata familiare.

Un lavoro finalizzato a rievocare un passato recente ma che, alla luce dell'evoluzione tecnologica susseguitesesi rapidamente negli ultimi decenni, che ha apportato numerosi cambiamenti nella vita di ogni essere



Nicola Chiarelli

vivente e profonde trasformazione nella totalità delle attività umane, appare assai remoto. È sufficiente soffermarsi sui lemmi che si riferiscono agli oggetti di uso quotidiano oppure su quelli relativi agli strumenti e agli attrezzi usati dai contadini per il lavoro nei campi, su quelli usati dagli artigiani nelle loro botteghe e su tutti quelli annoverabili come attrezzi del mestiere per avere contezza di ciò.

Ancora più remoto e sotto molti aspetti fortunatamente distante appare quel tempo che ha visto l'asino e l'uomo convivere insieme sotto lo stesso tetto e le galline razzolare dentro le case e per le vie del paese. In questo contesto il giovane lettore

stenterà a credere veri quei "racconti" che descrivono le dimore e i relativi arredi; stenterà a credere che nuclei familiari costituiti da numerosi individui potessero convivere in un tugurio che fungeva da camera da letto e da sala da pranzo, da salotto e da cucina e che al posto del gabinetto vi era il così detto pisciatùru ossia: "un vaso da notte... con un manico, nel quale si orinava e qualche volta si defecava...". Sebbene il nostro autore, autentico innamorato della sua terra e delle sue radici, faccia rivivere la Pietrapaola della sua fanciullezza e della sua prima giovinezza con la dolcezza, la tenerezza e la nostalgia di chi ha perso il suo paradiso ossia il suo mondo incantato e ancora incontaminato, animato da persone laboriose, ospitali, genuine e incorrotte, ricche di valori e di ideali, di fede e di pudore, di amicizie sincere e di atteggiamenti solidali, innumerevoli e assai dolenti e a volte terribili sono le "testimonianze" che si susseguono nelle pagine che informano il volume e che al lettore odierno possono sembrare di volta in volta incredibili e, in pari tempo, drammatiche (vedi, ad esempio, le voci: bacchètta, càne, rizzu, ecc).

Altrettante numerose e di volta in volta gustose, deliziose, vivaci, erudite, ironiche, tenere, strane e divertenti, le "curiosità" di ogni genere e in particolare intorno alle credenze popolari, alle superstizioni, alle stagioni, alle seminagioni, alla luna e alla meteorologia, alle novità tecnologiche, agli animali, alle persone, alle piante e via dicendo. Molti i lemmi che raccontano storielle infarcite di una qualche singolarità, stranezza, stravaganza, ecc.

Molti i nomi relativi alle vallate, alle zone agricole, ai fondi, ai poderi che consentono all'autore di dilungarsi sugli aspetti pittoreschi e sulla gioia di vivere a contatto con la natura e, in pari tempo, di esaltare le qualità paesaggistiche degli stessi dipingendo angoli di "Arcadia" di straordinaria bellezza e suggestione, brulicanti "di operosa e melodiosa vita bucolica".

>>>

segue dalla pagina precedente • Vito Sorrenti

Uno spazio notevole occupano anche le voci che si riferiscono alle coltivazioni dei campi e all'allevamento degli animali per i quali l'autore non perde occasione per manifestare la sua tenerezza e la sua simpatia, nonché quelle relative ai cibi, ai condimenti, alle bevande e ad altro (vedi le numerosissime ricette culinarie), che suscitano nel lettore più attento una nostalgia struggente e un profondo rimpianto per quella cucina frugale ma genuina, per quelle pietanze razionate ma gustose, per quei sapori e quegli odori non più rintracciabili, per quei gusti e quelle prelibatezze ormai difficilmente reperibili o irrimediabilmente perduti.



Ma non sta in ciò il merito prevalente dell'opera. Il merito maggiore, a mio modesto parere, è nel suo aspetto epico e nel suo tratto narrativo costruiti intorno a quelle voci che danno all'autore l'occasione per mettere in mostra la sua cultura, il suo sapere e le sue conoscenze per scrivere dei veri e propri saggi, tramite i quali, oltre ad enunciare il significato del lemma, lo contestualizza e ne descrive le qualità del soggetto o dell'oggetto citato, esprimendo, in pari tempo, le sue considerazioni, più o meno sintetiche. Ciò si rileva con maggiore evidenza soprattutto quando il lemma serve per ricordare il nome (vedi tutti quelli preceduti dal "titolo" "don") o il soprannome di una persona, nonché le vicende o vicissitudini che l'hanno interessata. Qui l'autore

dà la cifra della sua capacità di osservazione, della sua sensibilità e delle sue doti psicologiche e umane. Qui fa rivivere e palpitare stili di vita, atteggiamenti seri o caricaturali, abitudini e attitudini, comportamenti, manie ecc. di persone più o meno note, conosciute direttamente. Qui dipinge l'uomo che si muove nel suo habitat naturale per esercitare la sua attività lavorativa, i suoi doveri sociali, i rapporti con gli altri in un contesto caratterizzato, il più delle volte, dalle quotidiane ristrettezze, dalle annose tribolazioni, dalle forzate rinunce e dagli inevitabili sacrifici. Sotto questo aspetto, ossia nella rassegna dei numerosi "personaggi", la stragrande maggioranza dei quali ormai defunti, il volume si presenta come una sorta di Spoon River, con

la differenza sostanziale che nell'Antologia di Edgar Lee Masters sono i defunti a raccontare la storia "infelice" della propria vita dalla quale lasciano trapelare, come in una sorta di confessione, aspetti appartenenti alla sfera privata, caratterizzati da intrighi, ipocrisie, peccati e tormenti interiori, mentre nell'"Antologia" del nostro autore, è egli stesso che tratteggia i personaggi mettendo in rilievo, di volta in volta, l'aspetto umano o spirituale, il tratto saliente, la dote o la capacità particolare, il vizio o la virtù, ecc.

Per farsi un'idea della bravura narrativa del nostro autore e della sua capacità di approfondire e arricchire di particolari le vicende umane narrate, nonché della sua onestà intellettuale nella ricostruzione letteraria

della vita dei personaggi presenti in questa opera, è sufficiente leggere lemmi come quello relativo alla voce Baràbba o simili.

Insomma, in questa grande opera, corredata dall'illuminante prefazione del prof. Luciano Crescente e dal raffinato e colto saggio introduttivo del prof. Michele De Luca, che somma circa 650 pagine nelle quali sono elencati in ordine alfabetico, oltre 11.000 lemmi dialettali e utilizzate circa 400.000 parole in lingua italiana, latina e in dialetto petripalisi per spiegare il loro significato e, in pari tempo, dare forma al volume complessivo, il lettore può attingere ogni tipo di informazione sul "Borgo rupestre che s'affaccia sul mare del mito e della storia" a metà strada tra Sibari e Crotone, due delle più potenti e gloriose città della Magna Grecia.

Concludo dicendo in tutta onestà di aver appreso molte cose e soddisfatto molte curiosità, leggendo questo libro che, come ha scritto il prof. Luciano Crescente nella sua già citata prefazione, è una vera miniera di ricerca storico-antropologica attraverso – il taglio della "storia orale" –; e di conseguenza, dico io, una miniera di notizie di ogni genere che costituiscono un patrimonio immateriale prezioso e ricco di fascino da conservare e condividere. Un patrimonio storico-culturale ove chiunque sia nato "nel paese aggrappato alla sua rupe / come un bambino al collo della madre" o abbia radici pietrapaolesi, può attingere per soddisfare ogni sorta di curiosità e, cosa ancora più importante, ripercorrere, guidato dall'autore, i sentieri e le vie battute dai propri antenati. Un patrimonio messo insieme dall'autore giorno dopo giorno, con dedizione, passione e fatica, per surrogare e far rivivere il suo paradiso perduto e, al contempo, alleviare u scàrminu generato dalla "lacerazione dello strappo". Un patrimonio che arricchisce e dà lustro all'intera comunità la quale deve sentire nei confronti dell'autore e della sua meritoria e nobile impresa, sincera stima ed eterna gratitudine. ■

Credere fermamente nelle potenzialità del territorio, senza arrendersi mai: questo è il mantra del nostro ospite di oggi. Marco ha creato la sua agenzia di viaggi e tour operator incoming dedicato alla Calabria, nel frattempo continua a studiare, sognando una Calabria sempre più attrattiva.

– Chi è Marco Carrozzino? Parla-
ci del tuo percorso.

«Sono un giovane imprenditore di 26 anni nato a Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza. Non amo molto parlare di me perché guardando indietro vedo una persona diversa da quella di oggi, fino a qualche anno fa non amavo lo studio e non avevo voglia di impegnarmi e rimboccarmi le maniche, preferivo accontentarmi del lavoro di famiglia senza troppi pensieri. Poi la svolta grazie ad un percorso di crescita personale che mi ha portato a decidere di cambiare e di mettercela tutta per costruirmi la mia strada. A dicembre 2019 mi sono laureato in Scienze Turistiche presso l'Università della Calabria con tesi sul "Turismo residenziale delle Radici in un territorio dell'alto Tirreno cosentino" con relatrice la professoressa Antonella Perri. Al momento frequento il master sull'organizzazione e la gestione del Turismo delle Radici dell'Università della Calabria con direttore il prof Tullio Romita».

– Come mai hai deciso di rimanere in Calabria e puntare sul settore turistico?

«Ho deciso di rimanere quando ho capito, studiando e immergendomi completamente nel mondo del turismo, che la Calabria ha davvero tutte le carte in regola emergere nel settore turistico. Non vuole assolutamente essere una frase fatta, i punti di forza e le opportunità sono tangibili, basta solo iniziare a costruire prodotti che siano adeguati alle richieste del mercato per risultare attrattivi. Il turismo esperienziale, a mio avviso, è la chiave giusta per proporre ai turisti una vacanza indimenticabile, che li faccia crescere e che lasci qualcosa di forte. Al centro bisogna mettere l'emo-



diversi progetti innovativi. Ho preso questa decisione perché la Calabria è casa mia, qui ci sono le mie radici e qui, solo qui, vedo il mio futuro. Le opportunità ci sono, bisogna solo saperle cogliere e costruire».

– Quali sono i tuoi auspici per il futuro e quale messaggio vuoi dare ai giovani?

QUELLI CHE RESTANO IN CALABRIA

Marco, turismo come missione a Belvedere M.

di **DEBORA CALOMINO**

zione, il territorio, per quanto possa essere bello e unico, diventa il contorno. Per questo motivo ho creato il progetto Experience Riviera dei Cedri costruendo un team di lavoro (la mia filosofia è che da soli non si va da nessuna parte) assumendo un collaboratore e, nel mese di Aprile 2021, grazie all'interesse di un tour operator romano, ho avuto la possibilità d'iniziare a lavorare alla mia agenzia di viaggi e tour operator d'incoming online con il nome Experience Riviera dei Cedri. Sono un imprenditore, per cui oltre che di turismo mi occupo anche nel settore dell'estetica e della moda con

«Per il futuro vedo una Calabria competitiva, attrattiva, che dice finalmente la sua e sono convinto che per arrivare a questo serve l'impegno, in primis, di noi calabresi con la nostra voglia di fare, liberi di poter dare spazio alla creatività e alle idee. Ai giovani come me dico di non aver paura, di avere il coraggio di osare, di essere disposti a sbatterci la testa più di una volta, ma di sapere bene cosa voler realizzare e con chi. Grazie alla redazione per lo spazio che concedete ai giovani che decidono di rimanere in questa terra tutta da valorizzare». ■

IL NUOVO LIBRO DEL GIORNALISTA PARLAMENTARE MARIO NANNI **SULLA GIOSTRA DELLA MEMORIA**

Federico Fellini ha riversato i suoi ricordi dell'infanzia e della giovinezza riminese in due film che sono un tripudio di fantasia della memoria: *I vitelloni* (1953), e vent'anni dopo, *Amarcord* (1973). Anche Mario Nanni, figlio di una terra ancor oggi misteriosa e affascinante, il Salento, che con la Sardegna erano terre lontane e appartate fino alla metà dello scorso secolo, poi all'improvviso scoperte quasi segretamente da pochi, e dopo sempre più sfrenatamente ambite e frequentate da masse turistiche voraci e distruttive, ha voluto darci con *Sulla giostra della memoria* (Media&Books, Roma 2021), una ricostruzione del suo mondo di memorie, non senza quella venatura di nostalgia e di rimembranza caratteristica di questo genere di ricostruzioni.

Peccato che il nostro autore, nato a Nardò nel 1945, non ci abbia dato un albero genealogico delle sei generazioni di cui parla, in modo da orientarci e non farci perdere nel dedalo dei tantissimi personaggi descritti della sua grande famiglia d'origine. «Le masserie, nel Salento, - scrive Nanni in apertura del libro - sono state nei secoli centri importanti di operosità, di vita comunitaria. Un microcosmo: c'erano i laboratori per la produzione di latticini e di carne, botteghe artigiane, punti di vendita, la chiesetta per le funzioni religiose, la scuola rurale».

Massaro Paolo che dagli anni Trenta del secolo scorso gestiva la masseria del Fiume, un importante centro di attività economicoagricole dell'entroterra di Nardò, che un tempo inglobava anche l'abbazia di Santa Maria de Balneo, di proprietà di tre famiglie di Neviano imparentate tra loro, è il protagonista della prima parte, ed è il nonno materno di Mario Nanni.

Ma quale sia il suo cognome lo si può scoprire solo con una diretta richiesta all'autore, come ho dovuto fare io. Figura infatti nell'indice dei nomi



La masseria, metafora del tempo che non c'è più

di **ELIO PROVIDENTI**

nascosto sotto la voce Chiriatti Paolo (Massaro Paolo), e senza che vi sia stato inserito il richiamo Massaro Paolo o Paolo (Massaro), com'è di regola negli indici. La sua figura grandeggia nella prima delle quattro parti in cui è diviso il volume di 384 pagine. Massaro Paolo - ci dice il nipote - «era figlio di una terra dove da millenni si



Mario Nanni

respirava aria greca, dove *kalòs kai agatòs*, il bello è sinonimo di buono», con una confusione estetico-etica che troviamo ripetuta in molte nostre terre del sud. La figlia maggiore, Giuseppina, assai simile al padre per le virtù affabulatrici e per il carisma personale, era andata sposa ad Otello Nanni, un artigiano che nel suo banco di calzolaio non riparava soltanto scarpe ma le confezionava su misura per una clientela non solo neretina ma che, conoscendone le qualità e l'arte, affluiva anche dal circondario.

Si diceva che a Massaro Paolo (1879-1972) è dedicata la prima parte, ricca di forme proverbiali, di aneddoti e di episodi narrati in terza persona in cui l'autore è indicato con l'appellativo A., a differenza di quanto avverrà nelle due parti finali che lo vedono raccontare in prima persona. Qui la figura di questo nonno vitale e dedito al lavoro, dimentico e ostile all'idea della morte, assurge nella sua schiettezza popolana a simbolo di un

>>>

segue dalla pagina precedente

• Elio Providenti

mondo perduto. Il suo rapporto con gli altri, il suo sapersi imporre con l'autorità e la ragionevolezza sia nella conduzione degli affari che nei rapporti familiari, rimane esemplare per il nipote che ne segna con rimpianto la morte nel 1972, a tre anni dalla discesa dell'uomo sulla luna.

Un certo scetticismo anch'esso d'antica e profonda matrice popolare era parte della sua natura. Pur osservante, secondo le tradizioni religiose radicate nella sua terra, era portato a riflettere e a giudicare secondo ragione, come nel colloquio col ricco proprietario terriero che gli chiedeva se credesse nell'al di là. La risposta di Masaro Paolo è esemplare: «Facciamo come i nostri antenati: se c'è c'è, e se non c'è non c'è». E a proposito della discesa sulla luna si mostrava al solito scettico, e diceva al nipote: «Tu puoi controllare? tu puoi verificare? Certo che non puoi! Quelli fanno come l'abate senza pensieri...», e raccontava la storia di quest'abate, che era senza pensieri non avendo un cervello per pensare, cui il Re per divertimento e per metterlo alla prova aveva imposto di rispondere a tre impossibili domande, quanto pesa la luna, qual è la sua distanza dalla terra e, infine, cosa il Re stesso pensasse mentre ascoltava le prime due risposte. L'abate incapace e timoroso mandò allo sbaraglio un confratello travestito dei suoi abiti, che dette le seguenti risposte: «Siccome la luna ha quattro quarti, è indubbio che pesa un chilo; qui nel cortile del palazzo reale ho disposto dei carri con matasse di corde che sono servite per misurare la distanza della luna: io l'ho fatto, se non ci credete provate anche voi». E alla terza disse: «Avete pensato che queste risposte certo non poteva darvele l'abate senza pensieri». Della famiglia paterna, il nonno aveva un nome del tutto originale, Fioravante, impostogli dal bisnonno don Vincenzo originario di Magliano Sabina, un rappresentante di commercio, che nei suoi viaggi s'era innamorato d'una ragazza di Nardò e

l'aveva sposata. Essendo don Vincenzo lettore appassionato di romanzi cavallereschi, ecco l'origine del nome Fioravante, trasmesso poi da Otello al maggiore dei suoi figli maschi

E il nome Otello? Derivava dalla passione per l'opera lirica di Fioravante, ereditata dal figlio Otello che fu primo clarino nella "mitica" Banda Verde, un complesso musicale creato a Nardò dai fratelli Marzano e conosciuto ben oltre la cerchia cittadina. Otello Nanni mentre lavorava intratteneva nel suo laboratorio gli amici con i suoi motti arguti e i suoi ricordi, come quello di Mesciu Libiratu (Mastro Liberato), l'artigiano che gli



aveva insegnato il mestiere e aperto la strada. Mastro Liberato aveva però un difetto, la timidezza e la balbuzie che lo ponevano spesso in situazioni impossibili, come quella volta che avendo un appuntamento con un cliente in un paese lontano da Nardò, Melissano nell'entroterra jonico, sceso dal treno e dovendo chiedere dove andare per raggiungere il cliente, preso dal panico si trovò a balbettare in modo incomprensibile, al punto che fu creduto una spia austriaca (erano gli anni della prima guerra mondiale). Qui il nostro autore, con un salto che potremmo dire pindarico, fa un riferimento a Orio Vergani, anch'egli affetto da balbuzie, che trovandosi giovanissimo a fare il suo primo lavoro giornalistico come fattorino, fu

assegnato alla redazione del *Messaggero della domenica*, un supplemento letterario settimanale, durato peraltro circa un anno, dal maggio 1918 al luglio 1919. Il *Messaggero verde*, come anche ricordato per la coloritura delle pagine, aveva una redazione striminzita formata da Rosso di San Secondo e Federigo Tozzi e coordinata niente meno che da Pirandello, che non voleva però figurare, tant'è che il nome dello stesso direttore del quotidiano, I. C. Falbo, era rimasto anche al periodico.

Ora Vergani si trovò a dover assolvere un compito ingrato: quello di portare indietro a Giovanni Gentile, grande filosofo e mostro sacro della cultura, che allora si occupava assiduamente della riforma scolastica, un lunghissimo e importante articolo sulla Riforma fondamentale sulla scuola che doveva essere tagliato per esigenze tipografiche. Non credo che ciò avvenne, perché l'articolo apparve poi diviso in due puntate nei numeri del 20 e del 27 agosto 1918, ma Orio si dovette trovare in quell'occasione nelle stesse difficoltà del buon Mesciu Libiratu.

Di rilievo storico appare la testimonianza degli anni 1946-48 sull'afflusso degli ebrei reduci dalle persecuzioni naziste verso i punti d'imbarco in Salento tra Otranto e Santa Maria al Bagno, da cui clandestinamente sarebbero stati poi condotti verso la terra promessa, e sulla generosa ospitalità ricevuta dalle popolazioni. Come si ricorderà il mandato britannico sulla Palestina, risalente alla dissoluzione dell'impero ottomano e alle spartizioni territoriali alla fine della prima guerra mondiale, era stato reso sin dall'inizio difficile dal contrasto insorgente tra gli ebrei che già da allora cominciarono il loro esodo e le popolazioni palestinesi. Nel secondo dopoguerra la risoluzione dell'Assemblea dell'ONU del 1947 sul governo futuro di quei territori e la scadenza al 15 maggio 1948 del mandato britannico, dettero luogo da parte dei profughi ebrei a pressioni

>>>

segue dalla pagina precedente • Elio Providenti

sempre più decise per avere via libera ai trasferimenti che il governo britannico contingentava se non impediva del tutto. Ne nacque una situazione conflittuale sfociata, tra l'altro, in un attentato che il 31 ottobre 1946 ne distrusse la sede diplomatica di Roma. Ma ritorniamo alle nostre memorie, per trovare nella terza e nella quarta parte un cambiamento con l'introduzione dell'io narrante: non più la coralità del mondo neretino: ora i ricordi sono solo del protagonista, che con invidiabile memoria ricostruisce scene e fatti della sua vita. L'apertura è proustiana. Ecco il profumo della menta di cui per la prima volta sente l'odore quando è «...portato per mano da mia madre, in un viale punteggiato di piante di capperi, in contrada Mondonuovo denominata la Marinella. Tuttora, ogni volta che annuso la menta, mi compare davanti agli occhi come per magia quel viale...». O quest'altra profonda impressione: «Uno dei ricordi più lontani nel tempo, in piedi su un muretto a guardare il cielo stellato, tenuto per mano da mio padre perché non cadessi. Avrò avuto sì e no tre anni, forse ancor meno». La storia prosegue così con gli anni di scuola, punteggiata di tutti quegli episodi che i più col tempo dimenticano ma che l'autore ricostruisce passo passo. Ma arriviamo alla crisi della giovinezza, caratterizzata da un cambiamento dell'indirizzo degli studi. Su suggerimento del fratello maggiore che ha un forte ascendente sull'adolescente quattordicenne, abbandona il ginnasio, viatico al liceo e poi all'università, e cambia con la più pratica scelta dell'indirizzo magistrale che gli aprirà la strada dell'insegnamento. Maestro elementare dunque, che sente però subito come una scelta riduttiva, mentre Fioravante, il fratello maggiore, è già laureato ed ha davanti a sé un diverso futuro. Il carattere si forma in quella circostanza, quando anche Mario, già maestro in cattedra, decide di proseguire gli studi, si pre-

para per la licenza liceale, la supera, e si iscrive all'università.

La tesi di laurea in Estetica consegnata all'università di Lecce (poi del Salento) con relatore il prof. Giuseppe Prestipino su un tema originale e nuovo per quei tempi "Arte e industria. La dimensione estetica nei prodotti industriali di massa" gli apre la strada per un incarico di assistente volontario col prof. Aldo Trione, succeduto sulla cattedra al Prestipino. «Io - scrive Nanni - dovevo conciliare due capi opposti di un filo: da una parte avevo pur sempre il lavoro di insegnante elementare, e metà della giornata insegnavo; dall'altra, andavo a Lecce a tenere i seminari,



li contatti con gli studenti, o ad assistere alle lezioni del professore e agli esami, essendo in commissione».

Una situazione di grande sacrificio, che presto si rivelerà ancora una volta senza sbocchi nella prospettiva lontana e quasi irraggiungibile di una cattedra universitaria. Fu il punto di svolta. Il nostro giovane partecipa a 27 anni a un esame di selezione per l'assunzione all'Ansa; ma ancora preso dall'amore per l'insegnamento ha scrupolo ad abbandonarlo, prende tempo. Anche quelli sono due anni tormentosi: è prossimo al matrimonio con colei che sarà la compagna della sua vita, dalla quale avrà due figli, e che purtroppo per un inguaribile male lo lascerà troppo presto. Il suo rimpianto e il suo amore lo riverserà da allora in poi sui due nipotini Alessandro e Giulia.

Nel febbraio 1975 matura la decisione. Liberatosi da tutti i legami scolastici, inizia all'Ansa i 18 mesi di praticantato alla sede di Cagliari. Perché Cagliari? «Allora la Sardegna - scrive Nanni - era vista come luogo lontanissimo. Nell'immaginario restava la terra delle tre "p" (puniti, promossi, prima nomina)». Il primo problema è "la grinta", quell'atteggiamento spregiudicato, aggressivo, sicuro di sé che il praticante ancora imbevuto di cultura umanistica stenta ad acquistare, e poi la rapidità nel cogliere la notizia e nello scrivere.

Finalmente, cessata la naja dei diciotto mesi e destinato alla sede romana, Sergio Lepri che da 1961 di-

rige l'agenzia, trasformata da lui nel più importante strumento italiano di informazione giornalistica, decide di assegnarlo alla redazione politica. Lepri così gli dice affidandogli l'incarico: «Caro Nanni, Lei mi ha chiesto di essere assegnato alla redazione politico-parlamentare, e io accetto la sua domanda. È un mondo in cui io non mi ci manderei. Troppa agitazione. Troppo rumore. È fortunato comunque perché io la mando al Senato, dove le cose hanno uno svolgimento più tranquillo». Oggi Sergio Lepri è un signore di 102 anni che ancora scrive brillantemente sul suo sito www.sergiolepri.it. *Ad multos annos* auguriamo a Lepri, e anche a Mario Nanni vogliamo fare lo stesso augurio. ■

[L'autore è direttore emerito della Biblioteca del Quirinale]

NORD-SUD: POLENTA E 'NDUJA PER UN TORTINO AROMATIZZATO

Questa domenica voglio unire in gastronomia l'Italia, useremo un prodotto tipico e caratterizzante del Nord e un povero ma molto apprezzato del Sud e specialmente in Calabria. Sto parlando della polenta e della 'Nduja, uniremo insieme per realizzare un tortino aromatizzato alla n'duja con sopra uno spezzatino di salsiccia calabrese. Un connubio molto gustoso e particolare che svolgerà il vostro palato.

La ricetta che voglio proporvi oggi è unisalata di riso nero al gusto di mare, utile sia per la sua facilità di trasporto, ma anche per la sua bontà, ideale per una scampagnata.

Un piatto completo e leggero che si prepara in poco tempo. Richiede un limitato uso dei fornelli, che con il caldo risulta poco piacevole. Hanno un valore energetico 'dietetico': per 100 grammi non si superano le 330 calorie.

Preparazione

Iniziamo la nostra ricetta prendendo la salsiccia e sbricioliamola, mettiamola in una padella antiaderente e cuociamola per qualche minuto, dopo di che uniamo la passata di pomodoro e un po' di acqua, lasciamo cuocere il tutto a fuoco moderato per circa 20 minuti.

Nel frattempo prendiamo una pentolina e mettiamo al suo interno 30 cl di acqua e portiamola ad ebollizione, dopo di che mettiamo al suo interno la polenta e con l'aiuto di una frusta

giriamo energicamente per qualche minuto, aggiungiamo la n'duja e giriamo per altri 5 minuti.

Quando vediamo che la polenta è pronta aggiustiamo di sale e dividiamo in quattro coppette di alluminio. Facciamo raffreddare la polenta a questo punto prendiamo un piatto mettiamo al centro il nostro tortino e sopra il pomodoro con la salsiccia, che precedentemente avevamo riscaldato.

Un po' di prezzemolo sopra e il nostro piatto è pronto per essere degustato.

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



GOCCE DI VINO

Per questa ricetta io abbinerei un vino rosso poco tannico e molto aromatico in bocca. Sto parlando del Juvenis delle cantine Antiche Vigne. Il Juvenis nasce dal connubio di due vitigni il greco nero ed il magliocco. Di colore rosso rubino intenso e dai riflessi violacei. Al naso è intenso con sentori di frutta fresca a bacca rossa, si sentono prevalentemente profumi di frutti di bosco come more, lamponi e mirtili. In bocca è morbido, poco tannico, con una struttura delicata con un finale elegante. ■

INGREDIENTI PER QUATTRO PERSONE

50 grammi di polenta valsugana precotta
1 cucchiaino di caffè di n'duja

20 cl di passata di pomodoro
2 nodi di salsiccia fresca
sale e pepe q.b

instagram

<https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook

<https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

COSA VI SIETE PERSI DELLE NOSTRE DOMENICHE?



OGNI MATTINA L'EDIZIONE DIGITALE SUL TELEFONINO (VIA WHATSAPP) O VIA MAIL A 80MILA CALABRESI IN OGNI PARTE DI MONDO: L'INFORMAZIONE DELLA E SULLA CALABRIA CHE HA CAMBIATO IL MODO DI PRESENTARE QUESTA TERRA BELLISSIMA E UNICA

CALABRIA.LIVE



E OGNI DOMENICA L'ESCLUSIVO INSERTO DI CULTURA E APPROFONDIMENTI

